

Progresso sociale

NUOVA SERIE - Numero doppio
Anno 13 - Numero 114-115 - Settembre 2017

PERIODICO DEI SINDACATI INDIPENDENTI TICINESI
SIT - dal 1961 protezione sicura per lavoratrici e lavoratori

(Quasi) un confronto di civiltà

Ing. Pietro Martinelli

Il 24 settembre prossimo saremo chiamati a votare sulla «riforma previdenza 2020». Una riforma che prevede due votazioni: una costituzionale obbligatoria che riguarda l'aumento dell'iva dello 0.3% dal 2021, l'altra come conseguenza del lancio di un referendum contro la riforma complessiva. Se dovesse cadere la votazione costituzionale obbligatoria, che richiede anche la maggioranza dei Can-

toni, cadrebbe tutta la riforma indipendentemente dal risultato del referendum.

La riforma cerca di dare una prima risposta alle conseguenze dell'invecchiamento demografico sia per il I° (avs) che per il II° pilastro (cassa pensione) del nostro sistema pensionistico. Un'impostazione, quella di affrontare assieme i due pilastri, condivisa da tutti. Quello che invece ha diviso la destra dalla sinistra e dal centro è il peso da attribuire nel futuro al primo e al secondo pilastro. Tutti d'accordo, considerati gli attuali bassi rendimenti degli investimenti finanziari, anche sulla necessità di ridurre il tasso di conversione (moltiplicato per il capitale accumulato è uguale alla pensione mensile) dal 6,8% attuale al 6,0%, resta da decidere come compensare questa perdita del 12% per mantenere il totale della pensione a un importo tale da «rendere possibile l'adeguata continuazione del tenore di vita abituale» (art. 113 Cost. Fed.).

La destra chiedeva di farlo aumentando il capitale della LPP grazie a un maggior prelievo, la sinistra di compensare la nuova discesa del tasso di conversione (già ridotto nel 2004) con un aumento della rendita avs per i futuri pensionati di 70.- fr. al mese.

Sembrerebbe una questione di scarsa importanza con importi relativamente ridotti, ma in realtà questo confronto va ben oltre l'aspetto immediato. Si tratta della scelta tra due strade profondamente diverse politicamente e socialmente con conseguenze pesanti per il futuro del nostro sistema pensionistico e, in un certo senso, di tutto il nostro Stato sociale. Due opzioni entrambe legittime, entrambe rispettose dello Stato di diritto e delle regole democratiche, ma che rispondono a due visioni opposte di valori fondamentali della nostra società. Il lungo e combattutissimo iter parlamentare della riforma e l'approvazione da parte del Nazionale con il minimo di



voti necessari la dicono lunga al riguardo.

Per capire quanto siano diverse le due strade e dove possono portare occorre analizzare la diversa impostazione del primo e del secondo pilastro della nostra previdenza professionale (il terzo è del medesimo tipo del secondo, ma è facoltativo). Il primo pilastro, l'avs, è il risultato di un miracolo maturato nell'immediato secondo dopoguerra, quando il clima di fratellanza instauratosi dopo una guerra che aveva fatto 60 milioni di morti e dopo la sconfitta del nazismo e del fascismo, favorì lo sviluppo dello Stato sociale e dei diritti. Un processo, quello dei diritti, ancora in corso, mai concluso, sempre minacciato, ma anche alla base di valori radicati nelle nostre società. L'avs è certamente un'aspetto

Sommario

(Quasi) un confronto di civiltà	1
Tiromancino	2
Una strategia innovativa per il futuro degli impianti di risalita	3
Violenza domestica, un fenomeno spesso impunito	4
SIT e Helsana: la radice comune della solidarietà	5
Le sfide del telelavoro	6
Noi e l'unità europea: qualche riflessione in chiave storica	7
Nuovi genitori, nuove politiche	8
Due binari per un Ticino in ripresa	9
Le nostre società nel futuro	10
La cicala e la formica	12
Scioperi e individualismi	14
Remunerazione municipali	15
LA SCUOLA	16
- Sull'educazione alla cittadinanza i cittadini saranno chiamati alle urne	
- Le argomentazioni contrarie alla modifica di legge	
CRONACHE SINDACALI	17
- Suddivisione del lavoro nelle famiglie ticinesi	
- Economia ticinese, segnali positivi!	
- Il Segretario Cantonale risponde	
- ... un pensiero in breve...	
Collocamento a tirocinio un compito non sempre facile	19
Il Cantuccio dei Bambini	21
LO SPORT	
- Federer l'immortale	22
La nostra famiglia	23



luminoso dei nostri diritti sociali anche se oggi la destra cerca di denigrarla descrivendola come un meccanismo di distribuzione «a pioggia» di risorse pubbliche perché la ricevono tutti indipendentemente dal reddito e dalla sostanza di cui dispone il beneficiario. In realtà chi la riceve pur non avendone bisogno non solo è una piccola minoranza, ma è anche quella minoranza che, avendo pagato molto di più di quello che riceverà da pensionato contribuisce in modo determinante al suo finanziamento. In questo senso l'avs, a differenza delle imposte, è il più semplice, trasparente, razionale esempio di redistribuzione del reddito, perché la redistribuzione avviene direttamente dal più benestante al meno fortunato, praticamente a costo zero, e senza tutti quei meccanismi complessi, in parte opachi, dai quali necessariamente passa l'utilizzo delle risorse dello Stato. La si potrebbe definire un Robin Hood legalizzato dal voto popolare.

L'avs è quindi un tassello fondamentale della nostra socialità che contribuisce praticamente a costo zero a svolgere uno dei compiti che anche molti liberali attribuiscono allo Stato, quello di correggere gli effetti che i meccanismi di mercato producono nella distribuzione del reddito. Dall'altra parte vi sono coloro che legittimamente ritengono che ogni individuo ha il dovere di procurarsi con lo studio, il lavoro, l'acquisizione di competenze il reddito necessario per i suoi bisogni e di assicurarsi per quando non potrà più disporre di quel reddito per vecchiaia, malattia, disoccupazione o invalidità. Una assicurazione basata sulla mutualità dove, per esempio, chi muore prima paga per chi vive più a lungo, ma dove non c'è solidarietà. Come avviene appunto con il meccanismo della cassa pensioni. Argomentazioni che affondano le loro radici nei principi calvinisti che hanno favorito lo sviluppo del capitalismo, ma che oggi devono confrontarsi con



la finanziarizzazione dell'economia caratterizzata da avidità di guadagno a ogni costo, da nuove forme di speculazione fine a sé stessa che si spingono fino a sfiorare o toccare l'illegalità, dall'evasione e dall'elusione di imposta. Un mondo dove una parte importante del profitto non è più il «segnale della grazia divina» di Max Weber in quanto risultato di «un lavoro razionale, rigoroso e severo» e dove il profitto non viene reinvesti-

to in attività produttive, ma in nuove speculazioni.

Oggi, di fronte alle crescenti disuguaglianze che questa economia dominata dalla finanza continua ad ampliare, una redistribuzione del reddito operata dalla mano pubblica appare sempre più necessaria come primo rimedio. L'avs in questo particolare momento storico non solo va difesa, ma va rafforzata. I mezzi ci sono, basta avere la volontà politica di utilizzarli.



Consiglio federale, un seggio per cosa?

Qual è il ruolo di una comunità all'interno di una società più ampia, meglio di uno Stato che si dice confederale? La domanda torna d'attualità – per quanto in Svizzera lo è sempre stata, e giustamente ci viene da aggiungere – ogni qualvolta si deve scegliere un consigliere federale. Per lo meno la questione si fa urgente soprattutto in Canton Ticino, per diverse e molteplici presunte esigenze non sempre identificabili

con la domanda stessa. Ci spieghiamo meglio. Da alcuni anni a questa parte la politica ticinese (quasi tutta) rivendica più potere nelle stanze federali e in particolare sotto la cupola bernese. Da troppi anni, si dice, uno svizzero italiano non siede più nel governo federale. Cosa vera (l'ultimo è stato Flavio Cotti, dal 1987 al 1999), ma per dire cosa? Che ci spetta di diritto e ciò nonostante il resto della Confederazione da troppo tempo sta facendo orecchie da mercante?

Ma per rispondere a quest'ultima domanda è bene tornare alla prima. Con una breve premessa. Ogni comunità, piccola o grande poco importa, ha bisogno di crescere con un'indentità forte e al contempo flessibile, deve credere in sé stessa e al tempo – proprio perché convinta della propria forza – saper accogliere gli elementi di cambiamento che verranno integrati nella realtà già esistente (e dunque cangiante). Solo così

ogni comunità sa fare i conti con la propria storia e reggere il passo del cambiamento. Fine della premessa.

Il ruolo di detta comunità – nel nostro caso svizzero-italiana e minoritaria in Svizzera – dovrebbe essere quello di «giustificare» l'esigenza confederale perché l'apporto di ognuno è assai di più della somma delle singole parti. In breve, lo stare insieme delle quattro realtà svizzere (italiana, francofona, tedesca e romancia) non è solo un'alleanza fra quattro diverse regioni altrimenti indipendenti, ma è ciò che chiamiamo «Svizzera», ovvero una realtà che altrimenti non esisterebbe. Non sarebbe la stessa cosa, per dire, se le quattro realtà fossero altre, diverse da quello che sono state e sono poi divenute. È un po' come l'amore fra un uomo e una donna che va ben oltre la sintesi fra due singoli stati d'animo. Dunque ogni comunità deve sempre, come dire, saper «giustifica-

re» nel bene e nel male la propria esistenza all'interno di una realtà più ampia. Vivendo, ça va sans dire, le contraddizioni del caso. Di più. Facendo delle contraddizioni un'opportunità di scambio e di conoscenza reciproca. Solo così si giustifica la struttura istituzionale della Svizzera moderna che vede nel Consiglio federale il più alto raggiungimento di equilibrio e sintesi della «svizzeritudine». Le Camere federali, non a caso, scelgono quasi sempre donne e uomini che dimostrano grande capacità di ascolto e di confronto. Mai veri leader, ma piuttosto «grand commis» di Stato.

Orbene, al di là del diritto di avere un rappresentante svizzero-italiano all'interno del governo federale (che peraltro è teoricamente riconosciuto), conta assai di più saper «promuovere», come comunità, la propria identità. Senza rivendicazioni vuote, ma con la forza della propria intelligenza e persino della propria bellezza.

Una strategia innovativa per il futuro degli impianti di risalita



Dr. Christian Vitta

In Ticino vi è (purtroppo) sempre meno neve. Seppur elaborare delle previsioni affidabili per il futuro non sia semplice, si è facili profeti nel prevedere che questa tendenza non cambierà: secondo le proiezioni attuali, infatti, il clima muterà notevolmente e il limite delle nevicate durante la stagione invernale tenderà a salire ancora. Questo significa che, per garantirsi un futuro, le principali stazioni sciistiche del nostro Cantone devono avere una chiara strategia per la loro valorizzazione e per il loro rilancio: in altre parole, gli impianti di risalita di Airolo, Bosco Gurin, Campo Blenio, Carì e Nara devono puntare anche sulla diversificazione della loro offerta.

Di questo aspetto è ben consapevole il Consiglio di Stato ticinese, che lo scorso mese di giugno ha licenziato il messaggio che propone lo stanziamento di un credito complessivo di 5.4 milioni di franchi, per le stagioni invernali dal 2017/18 al 2020/21, a favore delle suddette stazioni invernali.

La concessione di contributi alle stazioni invernali è stato un tema su cui la politica, negli ultimi dieci anni, si è chinata più e più volte. Ritengo importante evidenziare che quest'ultimo sussidio, che per ammontare si inserisce nel solco della continuità e che dovrà ancora passare al vaglio del Gran Consiglio, è vincolato alla corretta manutenzione degli impianti di risalita, con l'obiettivo di garantire la sicurezza degli utenti. Inoltre, e questo è un aspetto che non va sottaciuto, soprattutto senza di esso buona parte dei nostri impianti di risalita si troverebbe confrontato con

il rischio concreto della chiusura: non sarebbero infatti in grado di finanziare i lavori di manutenzione necessari per il proseguo dell'attività, né tantomeno di sostenere dei nuovi e lungimiranti investimenti. Uno scenario, questo, che si vuole scongiurare, a maggior ragione alla luce di una considerazione che merita un'at-



tenzione particolare: a livello economico e turistico le stazioni di risalita ticinesi restano importanti, sia all'interno delle loro regioni di riferimento che complessivamente per l'economia cantonale. Infatti, dal lato economico si calcola che ogni franco loro versato sotto forma di sussidio cantonale generi 14 franchi di «effetto moltiplicatore» in tutto il Ticino, mentre dal lato turistico la loro presenza contribuisce ad ampliare l'offerta turistica, creando un indotto e dei posti di lavoro nelle zone periferiche. Questo contribu-

to va quindi anche interpretato come un segno di fiducia nei loro confronti: è proprio attivando le risorse già presenti sul territorio di queste regioni, valorizzandone così il potenziale, che si può favorire il loro sviluppo e il loro rilancio.

Come dicevo già in precedenza, affinché l'impatto econo-

mico degli impianti di risalita possa essere di rilievo anche in futuro, chi li gestisce deve portare a termine una riflessione approfondita, legata alla diversificazione e alla destagionalizzazione dell'offerta e, nel limite del possibile, al riorientamento dell'attività.

Come ha già fatto, ad esempio, il Monte Tamaro: un tempo improntato prevalentemente al turismo invernale, per far fronte agli effetti dei cambiamenti climatici e alle conseguenti difficoltà finanziarie si è reinventato, trasformandosi in un'interessante

meta turistica estiva adatta a tutti, con delle strutture di svago uniche sul comprensorio ticinese.

La valorizzazione degli impianti di risalita ticinesi deve quindi rientrare in una strategia più ampia e rivolta al futuro, che tenga conto di tutti gli elementi presenti sul territorio montano: solo ingegnandosi così, in un'epoca in cui la concorrenza tra le destinazioni turistiche è sempre più agguerrita, il turista può trovare, e in seguito vivere a sua totale soddisfazione, l'esperienza unica e completa che cerca.

È esattamente con questo stesso spirito che il tema della valorizzazione degli impianti di risalita è già stato contestualizzato nel programma d'attuazione della politica economica regionale 2016-2019: ottimizzando il potenziale delle stazioni invernali si potrà sostenere lo sviluppo della cosiddetta «messa in scena della montagna», con l'obiettivo finale di creare un prodotto da promuovere come eccellenza del nostro territorio.

Il Cantone è presente nel contribuire economicamente al rilancio dei principali impianti di risalita presenti sul suo territorio. Da parte degli attori in causa serve una strategia innovativa e dinamica, volta alla diversificazione, alla destagionalizzazione e alla messa in rete dell'offerta. Solo in questo modo gli impianti di risalita potranno cogliere le opportunità offerte da un progetto di rilancio, garantendosi un futuro sul medio-lungo termine.

Violenza domestica, un fenomeno spesso impunito

Avv. Giovanni Merlini



Di violenza domestica si parla molto meno rispetto ad altri reati. Proprio perché colpisce membri di un nucleo familiare nell'intimità delle mura di casa, è un comportamento che può restare a lungo nascosto alle autorità e quindi impunito. Il rischio di ripercussioni da parte dell'autore della violenza o le pressioni psicologiche e culturali dissuadono spesso la vittima dal far valere i suoi diritti. Nel 2015 in Svizzera le forze di polizia sono dovu-

senza calcolare le spese per misure ordinate dalle Autorità di protezione dell'adulto e del bambino e per il lavoro delle Procure cantonali.

Recentemente le Camere federali hanno approvato la Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e lotta contro la violenza nei confronti delle donne, adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011. Questo accordo multilaterale è il primo strumento giuridico

zione delle parti genitali femminili, l'interruzione coatta della gravidanza e la sterilizzazione coatta. Inoltre è prevista una serie di misure preventive, come p.es. programmi di sensibilizzazione, di istruzione e formazione permanente per professionisti del settore e la messa a disposizione di piani di intervento e di trattamento destinati a coloro che hanno usato violenza verso una o più donne. Un capitolo importante della Convenzione è

modificare alcun atto legislativo, ma sono necessarie le tre riserve tecniche apportate dal Consiglio federale in merito all'esigenza della doppia punibilità che il nostro Paese potrà così continuare a far valere, e in merito alla possibilità di mantenere il requisito della querela per il perseguimento di reati di poco conto, nonché in relazione all'obbligo di stabilire nel nostro ordinamento la pretesa giuridica di un coniuge straniero vittima di violenza ad ottenere il diritto di soggiorno nel nostro Paese. Grazie a queste tre riserve puntuali la Convenzione non crea quindi nuovi vincoli incompatibili con il nostro diritto.

L'adesione è un segnale importante all'attenzione di tutti coloro che fanno parte di un'economia domestica, donne e uomini, ragazze e ragazzi, fanciulle e fanciulli compresi. Infatti, come risulta dal Rapporto esplicativo relativo al testo della Convenzione, è auspicata da parte degli Stati membri una sua applicazione indipendente dal sesso della vittima, come per altro già prevede il nostro Codice penale. Una strategia coordinata per l'elaborazione di misure preventive appare opportuna anche da noi, come prescrive la Convenzione. Infine la ratifica è stata suggerita anche da motivi di tutela dell'immagine internazionale della Svizzera: l'adesione giova alla sua credibilità nell'impegno per la promozione dei diritti umani e della pace, consolidando la nostra tradizione umanitaria.



te intervenire in una quarantina di casi al giorno, il che significa poco meno di 15'000 casi all'anno. Si può presumere che questa sia solo la parte emergente del fenomeno. Dalla statistica del 2016 risulta che, sempre in Svizzera, 19 persone hanno perso la vita a causa di violenza domestica: anche il nostro Paese ha quindi tutto l'interesse a potenziare in particolare la prevenzione. Uno studio della Confederazione mostra che nel solo anno di riferimento 2014 sono stati provocati costi per la collettività di 146 milioni di franchi per interventi dovuti a violenza nella coppia,

internazionale che intende tutelare la donna da ogni forma di violenza. Si tratta di prevenire, di combattere e di perseguire efficacemente simili crimini. Inoltre la Convenzione vuole contribuire alla promozione della parità tra donna e uomo e alla lotta contro la discriminazione delle donne.

Centrali nella Convenzione sono i diritti, la protezione ed il sostegno delle vittime. Vi sono contemplate disposizioni di diritto materiale penale che impegnano gli Stati membri a perseguire e punire la violenza fisica, psicologica e sessuale, come pure lo *stalking*, i matrimoni coatti e la mutila-

quello consacrato all'aiuto alle vittime che vanno sostenute attraverso l'offerta di strutture idonee ad ospitarle e l'attivazione di una consulenza telefonica a livello nazionale. La Convenzione prevede pure disposizioni relative alla procedura penale e alla pronuncia di divieti (per gli autori di reati) di prendere contatto con le vittime e di avvicinarvisi. Vi si trovano inoltre disposizioni relative al settore della migrazione, dell'asilo e della collaborazione internazionale.

È vero che il nostro Paese soddisfa già i requisiti e gli standard fissati dalla Convenzione: non occorre quindi

SIT e Helsana: la radice comune della solidarietà

Enea Casari, Direttore Helsana Assicurazioni



La storia delle Assicurazioni Malattia e quella del Sindacato si intrecciano e si sovrappongono nel solco dell'evoluzione della civiltà moderna. I motivi che portano alla nascita di entrambe le cose sono simili; le ragioni e gli scopi del loro agire nella società analoghi; i valori e i principi che ne disciplinano l'operare, radicati nello stesso terreno.

Industrializzazione e dignità dell'individuo

La rivoluzione industriale, già dai primi decenni del XIX secolo, ha comportato grandi stravolgimenti nella società e nella cultura. Grandi masse di persone si sono concentrate nelle aree urbane e si sono trasformate rapidamente in «forza lavoro» da utilizzare nelle industrie.

L'individuo singolo, di fronte al potere contrattuale dell'impresa, avrebbe potuto soccombere, perdendo la propria vita e la propria dignità, come in effetti spesso è accaduto e accade ancora nelle situazioni in cui, tra le parti in trattativa, esiste un forte sbilanciamento.

Il sindacato ha permesso ai lavoratori di ritagliarsi il proprio potere, ritrovando la forza nell'unione, e consentendo di negoziare condizioni di lavoro sempre più accettabili.

Dalla dialettica tra il potere economico e il «potere» sindacale è nata la società in cui viviamo, nella quale, grazie al continuo confronto democratico, le condizioni di vita e di benessere, e soprattutto la dignità personale, si sono evolute in modo decisivo.

Contemporaneamente, e spesso proprio in simbiosi con lo sviluppo dei Sindacati, nei primi decenni del XIX seco-

lo nascevano le prime organizzazioni mirate a garantire la previdenza sanitaria. Non a caso, tra le prime Assicurazioni Malattia vi erano fondi di mutuo soccorso gestiti da istituti sindacali, che provvedevano, a fronte di minimi contributi, a garantire indennità salariali a chi si trovava ad affrontare problemi di salute.

Nello sviluppo della società moderna, il ruolo del Sindacato e quello delle Assicurazioni Malattia si integrano in una complementarietà storica impressionante.

La solidarietà e l'educazione del cittadino

Tanto il Sindacato quanto le Assicurazioni Malattia sono organismi che richiedono l'adesione del cittadino a idee e concetti per i quali è necessaria una matura capacità di comprensione della realtà, che non può essere considerata un dato di partenza.

Per quanto riguarda il sindacato, è necessario ipotizzare che esistano gruppi di interesse motivati ad agire a detrimento della dignità del lavoratore e della sua qualità di vita. In sostanza, è necessario che sia chiaro a tutti che, in assenza di una dialettica costruttiva, la vittoria andrebbe alle oligarchie del potere economico, interessate a ottenere il massimo della prestazione «lavoro» al minimo prezzo.

Per quanto riguarda l'Assicurazione Malattia, è necessario invece tenere presente che ogni persona può trovarsi a dover affrontare problemi di salute, facendo fronte a difficoltà economiche di vario genere.

In entrambi i casi, comunque, il consenso del singolo e la sua

adesione all'azione comune del Sindacato e dell'Assicurazione Malattia passa attraverso il superamento del punto di vista personale, con le situazioni di privilegio che esso può portare con sé.

Un lavoratore che possiede una grande forza contrattuale (per esempio: un calciatore di grande talento, un artista affermato, un venditore di grande successo) potrà sempre opporsi al suo «obbligo sociale» di aderire al sindacato, affermando di essere in grado di provvedere da sé al proprio fabbisogno in termini di potere contrattuale.

Ugualmente, un cittadino sano potrà trovare legittimo opporsi al principio in base al quale l'unione delle forze può permettere a molte persone sane di finanziare le cure dei più sfortunati.

Tanto il Sindacato quanto l'Assicurazione Malattia prevedono quindi un certo tipo di coscienza del mondo e della società umana che non è immediato, naturale, ovvio, o evidente.

La coscienza della necessità sociale di dotarsi di simili istituzioni nasce dall'educazione, dalla coscienza civica, dalla conoscenza della storia e, perché no, anche da quella parte di esperienza e conoscenza delle fortune (e sfortune) umane che chiamiamo saggezza.

Il futuro per il Sindacato e per le Assicurazioni Malattia

Il Sindacato e l'Assicurazione Malattia ci sono stati consegnati dall'evoluzione della nostra civiltà, nel suo progressivo adattamento a sempre nuove modalità di produzione della ricchezza e forme di conviven-

za. Per quanto ci riguarda, giova forse ricordarlo, si tratta di una storia nella quale, in pochi secoli, l'aspettativa di vita è più che raddoppiata, e la ricchezza prodotta da ciascun cittadino si è moltiplicata (seppure non senza inconvenienti) a livello esponenziale.

Tuttavia, proprio perché di certe conquiste si perde la memoria dopo la scomparsa delle generazioni di coloro che le hanno raggiunte, si rivela importante ricordare i valori fondanti di simili istituzioni. E prepararsi a spiegare quel che per i nostri genitori non era nemmeno in discussione; quello che noi, oggi, cominciamo a dare per scontato; quello che forse i nostri figli potrebbero perdere senza nemmeno saperlo, se non ne comprenderebbero il senso.

Dobbiamo quindi prepararci a rispiegare ai nostri figli che le società umane possono prosperare soltanto nella solidarietà. Che le sfortune della vita toccano forse i pochi, ma possono essere combattute e vinte dai molti, e che soltanto nella propria capacità di affrontare unita i pericoli, l'umanità ha potuto evolversi.

Senza una chiara percezione del pericolo di fronte al quale sono una risposta, istituzioni come il Sindacato o l'Assicurazione Malattia perdono senso e significato. È quindi nostra responsabilità sottolineare questo senso, affermandone il valore e l'importanza ogni giorno.

Perché, come dicono gli indiani d'America: «Non abbiamo ricevuto il mondo in dono dai nostri padri. L'abbiamo preso in prestito dai nostri figli».

Le sfide del telelavoro

Avv. Matteo Quadranti



Kant diceva che il tempo e lo spazio sono forme della nostra sensibilità. Sia quel che sia, è sempre difficile parlare del tempo senza fare riferimento anche allo spazio («il futuro è davanti a noi», «il termine si avvicina»). La letteratura scientifica (quella delle neuroscienze ad esempio) distingue il «tempo istituzionale e sociale» – oggettivo, misurato tramite orologi o meccanismi (software) di controllo del tempo di lavoro come prevede la legge – dal «tempo personale» – soggettivo e variabile poiché si percepisce grazie alle emozioni, all'affettività, agli stati d'animo quali possono essere il minor stress per il caos della mobilità viaria, per la collocazione dei figli durante il tempo di lavoro, o la maggiore passione per l'attività professionale che si sta svolgendo. In questo contesto forse eccessivamente ampio, filosofico e scientifico, si inserisce comunque un fenomeno in atto in modo rilevante nel mondo e in Svizzera (meno marcatamente in Ticino). Parliamo del Telelavoro e delle sue varie evoluzioni o distinzioni (Smart Working, Lavoro Agile) che variano a seconda degli ordinamenti e dei Paesi ma che non abbiamo qua il

tempo e appunto lo spazio per approfondire. Basti comunque rilevare che se per decenni il tempo e il luogo di lavoro sono sempre stati elementi essenziali dei contratti individuali, normali o collettivi di lavoro, oggi un numero sempre più crescente di datori di lavoro e dipendenti sperimentano anche e con soddisfazione reciproca quello che qui definiremo telelavoro. L'ufficio della statistica cantonale ha recentemente pubblicato (giugno 2017) alcuni dati sul fenomeno del telelavoro che riprendiamo solo per sommi capi tanto per dare una idea. Intanto va detto che i dati riguardano solo coloro che lavorano dal domicilio e non anche quelli che lavorano anche da altri luoghi o durante viaggi e spostamenti vari e che quindi potrebbero aumentare il numero di lavoratori che già oggi svolgono la propria attività in questa modalità. In Ticino sono circa 40'000 le persone residenti che nel 2015 già lavoravano da casa regolarmente (>50%) o occasionalmente (>50%). In pratica un quarto degli occupati residenti. Di questi, 24'200 lavorano utilizzando Internet, reti fisse e mobili a banda larga per restare connessi e sfruttare banche



dati aziendali in remoto. In 11 anni (dal precedente ultimo rilevamento) i telelavoratori sono più che raddoppiati grazie appunto alle nuove tecnologie che ne hanno agevolato l'attuazione ma anche a motivo del fatto che le esigenze e gli stili di vita mutano: madri e padri che vogliono anche occuparsi di più dei figli in prima persona senza doverli collocare in asili nido o doposcuola vari, infinite colonne nel tragitto casa-luogo di lavoro, difficoltà di reperire posteggi e relativi costi per pranzi fuori casa, datori di lavoro che vogliono magari ridurre le superfici locate o di proprietà, contenendo così i costi, potendo così ridurre le postazioni fisse di lavoro. Nel resto della Svizzera i telelavoratori sono già un terzo degli occupati e non va dimenticato che, malgrado o a causa di Alptransit, il telelavoro potrebbe essere uno strumento per trattenere in Ticino lavoratori residenti di aziende svizzere e internazionali o beneficiare di personale qualificato residente nel resto della Svizzera senza obbligarlo a trasferirsi magari con la famiglia in Ticino. Le grandi aziende che hanno sperimentato, col supporto dei sindacati, il telelavoro si dicono soddisfatte, come anche i dipendenti, per il fatto che da un lato le prestazioni sono misurate non più tanto o solo sulle ore di presenza al posto di lavoro ma piuttosto sui risultati e dall'altro lato perché il/la dipendente meglio riesce a coniugare i tempi di vita e di lavoro. Certo non ogni mestiere può essere svolto col telelavoro e nemmeno è auspicabile che lo diventi tanto è che ad esempio tra le nuove questio-

ni etiche, sindacali, giuridiche e sociali che si pongono alle parti contraenti deve esservi quello di garantire pur sempre al dipendente occasioni d'incontro, di socializzazione sia col datore stesso di lavoro sia con colleghi: insomma il dovere di farlo anche uscire dal guscio. Il telelavoro è diffuso un po' in tutte le professioni (eccetto quelle elementari) e in tutti gli ambiti economici. In particolare sono interessate le professioni tecniche e scientifiche ma anche manageriali e della pubblica amministrazione, quelle dell'insegnamento, dell'informazione e della comunicazione. Seppur ancora sottorappresentati sono i lavori impiegatizi, commerciali diverse compagnie assicurative e grandi aziende stanno introducendo questa nuova modalità di lavoro che ben poco si adatta per contro ad attività come quelle delle cure sanitarie e di fabbrica. Ciò non di meno diversi sono e saranno gli ambiti in cui il ruolo sindacale e di assistenza al lavoratore e telelavoratore si avvereranno importanti. Nuove sfide giuridiche e di contrattazione si presentano e si presenteranno. Penso ad esempio all'obbligo di reperibilità telefonica ma anche al diritto di disconnettersi (dal PC, Smartphone o rete aziendale), alla sicurezza, alla protezione assicurativa dalle malattie e infortuni professionali e non, se non è chiaro contrattualmente dove sia situato il luogo di lavoro o la percentuale di lavoro da casa e quella in azienda, la protezione dei dati e della personalità del dipendente che utilizza strumenti tecnologici messi a disposizione dal datore di lavoro ma anche per usi privati, la retribuzione degli straordinari e relativa determinazione, la non discriminazione salariale tra chi lavora in azienda e chi telelavora. Buon lavoro SIT.

Noi e l'unità europea: qualche riflessione in chiave storica

Prof. Franco Celio



L'unità europea trae origine dalle due guerre mondiali, che in sostanza furono poi soprattutto europee. Visti i disastri provocati dal nazionalismo, i responsabili politici di vari paesi ritennero allora opportuno puntare in direzione esattamente opposta, combattendo a muso duro ogni forma, anche la più blanda, di nazionalismo, per mirare a una Federazione sovra-nazionale. L'obbiettivo immediato era di creare un mercato comune, affinché le industrie dei vari Stati si sviluppessero senza bisogno di conquistare territori altrui per disporre di materie prime necessarie. In prospettiva, lo scopo era però di giungere a un'unità continentale che «superasse» gli Stati nazionali. Il primo passo, intrapreso nel 1951, fu comunque l'istituzione della CEECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio). Nel '57 fu poi la volta del Mercato europeo comune (MEC), con l'intento di liberalizzare, prima o poi, anche lo scambio di prodotti agricoli.

Dal MEC alla C.E.

Essendo entrambe le iniziative andate in porto, rinacque l'idea del «grande passo»: trasformare l'organizzazione economica in una politica. Nonostante il fallimento, nel '53, del tentativo di creare un esercito comune, si istituì dunque la C.E. («Comunità europea»). Il modello di riferimento, almeno implicito, era lo «Zollverein»: l'unione doganale germanica che nell'Ottocento aveva fatto da battistrada all'unificazione del Reich. Per dare ai cittadini l'impressione di essere coinvolti nel processo unificatore, fu decisa l'ele-

zione diretta del Parlamento europeo (assemblea dotata invero di scarsi poteri, fino al '79 formata solo da delegati dei Parlamenti nazionali). Nel '92, il Trattato di Maastricht decretò il passaggio dalla C.E. all'U.E. («Unione Europea») nonché la libera circolazione tra un paese e l'altro, con il corollario di perfino abolire l'obbligo di indicare chiaramente sui veicoli il paese di provenienza. Il tutto per consacrare il dogma che non esistono più francesi, tedeschi, italiani, spagnoli, ungheresi, polacchi, ecc., ma solo e unicamente «europei». Nel 2002, affinché le persone si sentissero ancora più legate a un destino comune, fu introdotta la moneta unica (Euro), che nei paesi aderenti (anche se non tutti) soppiantò le monete nazionali in uso fino ad allora. In parallelo, furono costantemente ampliati e «aggiornati» anche i cosiddetti valori europei, includendovi ad es. i «diritti degli omosessuali», ai quali originariamente nessuno pensava, o il divieto per gli Stati membri di prevedere la pena di morte, originariamente considerata lecita (tanto che ad es. la Francia - paese fondatore - l'abolì solo trent'anni dopo l'inizio del processo unitario).

I paesi aderenti

A dare il via all'unificazione furono dapprima sei Stati direttamente toccati dalle due guerre: Francia, Germania, Italia e i tre del «Benelux» (Belgio, Olanda e Lussemburgo). A cavallo degli anni '60 e '70 entrarono poi altri tre: Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. Nei primi anni '80 vi si aggiunsero tre paesi medi-

terranei: Spagna, Portogallo e Grecia, seguiti negli anni '90 da tre Stati neutrali (Austria, Svezia e Finlandia), i quali fecero da battistrada all'adesione di una dozzina di paesi dell'ex «blocco sovietico» (Polonia, Estonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania ecc.). L'U.E. giunse così a contare ben 28 Stati, ora divenuti 27, causa la defezione della Gran Bretagna.

La posizione della Svizzera

La Svizzera non ha mai avuto parte al processo unificatore: inizialmente perché, essendo neutrale, non sarebbe neppure stata accettata, in seguito per insofferenza verso l'organizzazione centralistica adottata. L'U.E., soprattutto dopo che la sua «Commissione esecutiva» fu presieduta dal francese Jacques Delors, seguì infatti un modello organizzativo molto centralistico, mirante a regolare «dall'alto» ogni minimo dettaglio; modello che fa a pugni con il federalismo cui noi svizzeri siamo abituati. È questo il motivo principale per cui, nel '92, gli svizzeri respinsero anche lo «Spazio economico europeo», che peraltro secondo taluni, come il consigliere federale Ogi, avrebbe dovuto fungere da anticamera all'adesione pura e semplice. Il che non impedì tuttavia alla Confederazione di sottoscrivere, fin dal '99, i cosiddetti Accordi bilaterali e più tardi di aderire al Trattato di Schengen, né di entrare (già in precedenza) in altri organismi: Consiglio d'Europa, OCSE ecc.; tanto meno di essere tenuta a pagare onerosi contributi...

Gli euro-scezzici

Gli svizzeri - e gli inglesi, che hanno appunto deciso di uscire - non sono però gli unici a nutrire riserve sul «progetto». Queste si manifestano anche in altri paesi. L'ha dimostrato, nel 2005, il rifiuto di francesi e olandesi (dunque dei cittadini di due Stati fondatori!) di accettare la cosiddetta Costituzione europea. Va pure ricordato il no iniziale di danesi al trattato di Maastricht e degli irlandesi a quello di Nizza. Si può anzi ritenere che se i cittadini fossero stati consultati più spesso, i no sarebbero stati anche più numerosi... Negli ultimi anni, a criticare i tentativi dell'U.E. di imporre norme comuni sono soprattutto i cosiddetti «paesi di Visegrad» (Polonia, Boemia, Slovacchia, e Ungheria), che dopo il crollo dell'Unione Sovietica, si erano precipitati a chiedere l'entrata nell'UE, sperando di avere maggiore autonomia, ma che ora sembrano ricredersi, tant'è che si ribellano all'obbligo di accogliere sul loro territorio i «migranti» africani cui l'U.E. intende aprire le porte, come pure ad altre misure da essi ritenute interferenze intollerabili.

Malgrado queste critiche, è improbabile che l'esempio inglese di abbandonare l'U.E. trovi seguaci. L'elezione dell'ultra-europeista Macron alla presidenza francese e la probabile conferma della Merkel in Germania, fanno anzi prevedere che il processo unificatore proseguirà a mo' di rullo compressore.

E la Svizzera riuscirà a far valere i suoi diritti, attorniata com'è da una simile potenza? È una domanda sempre in attesa di risposta.

Nuovi genitori, nuove politiche

Nicola Pini, Storico



Oggi purtroppo si parla di asili nido quasi solo per denunciare abusi salariali e quasi mai in termini di necessità, efficienza, accessibilità; stesso discorso per la conciliabilità lavoro-famiglia, dove al centro è posizionato quasi unicamente il ruolo della donna e non anche la posizione dell'uomo e i benefici – o rischi – per il bambino. Il tema va ampliato e affrontato in termini di società: famiglia, ruolo dell'uomo e della donna; lavoro e carriera; educazione e prima infanzia. Compito della politica – Istituzioni, ma anche partner sociali – è infatti quello di adeguare costantemente le politiche pubbliche all'evoluzione della società.

Di fatto, oggi la situazione è cambiata rispetto a qualche decennio fa: i neo-genitori hanno tendenzialmente meno tempo da dedicare ai figli nei primi anni di vita, in quanto spesso entrambi impegnati professionalmente per scelta (passione o ambizione) o per necessità (finanziaria); al contempo, vi è un numero crescente di neo-padri disposti ad assumersi nuove e maggiori responsabilità nella cura dei figli. Un'evoluzione, questa, che impone un ripensamento delle politiche sociali e del lavoro: occorre ad esempio

- favorire i tempi parziali – anche per le funzioni dirigenziali – e il lavoro flessibile o condiviso;
- introdurre dove possibile il telelavoro (lavoro da casa) per uno o due giorni la settimana, ciò che peraltro permetterebbe anche di ri-

duurre il traffico e schiudere nuove opportunità per le regioni periferiche (si attendono in questo senso i prossimi passi del Consiglio di Stato, perlomeno per quanto riguarda l'Amministrazione cantonale, a seguito dell'approvazione di una mozione mia e della collega Natalia Ferrara);

- regolamentare un congedo paternità di almeno 10 giorni, da utilizzare durante il primo anno di vita del



bambino, per ridurre il rischio di depressione post-parto, che tocca una donna su dieci, come anche – e soprattutto – per facilitare il rientro nel mondo del lavoro delle neo-mamme;

- e, infine, assicurare un numero adeguato di strutture ricettive, come famiglie diurne e asili nido, a cui affidare non solo la cura, ma anche (parzialmente) l'educazione dei bambini nei primi anni di vita.

Strutture che siano quindi di qualità – e non semplicemente dei posteggi... – e accessibili finanziariamente, da capire se

attraverso un rafforzamento finanziario delle famiglie più fragili, attraverso un sistema di rette variabili o un aumento del sovvenzionamento alle strutture stesse; come anche con l'istituzione di un marchio di qualità, magari con il coinvolgimento dell'ATAN, l'Associazione ticinese asili nido.

In questo senso, l'ente pubblico deve assumersi anche un ruolo di stimolo e coordinamento, ad esempio favorendo

il telelavoro, l'organizzazione del lavoro da casa e soprattutto la realizzazione di mense e asili aziendali. Infatti, il Cantone non può certo limitarsi ad auspicare l'azione da parte delle aziende, spesso confrontate a importanti costi (seppur investimenti), mancanza di competenze specifiche e soprattutto di massa critica: per questo le imprese vanno incentivate e accompagnate nella realizzazione dei nidi interaziendali o di altre misure e accorgimenti per migliorare la conciliabilità tra vita professionale e familiare. Lo stesso discorso potrebbe inoltre essere portato anche sul piano dei Comuni, in termini di consorzi, proprio come fatto qualche decennio fa con le case per anziani, con le quali si potrebbero peraltro attivare importanti sinergie all'insegna dell'intergenerazionalità.

È davvero il momento di agire, non solo perché a chiederlo è di fatto una nuova generazione alle prese con *smartphone* e fasciatoi, ma anche perché in ballo, nell'agenda politica cantonale, vi sono le riflessioni attorno a una riforma della fiscalità con le relative misure sociali accompagnatorie annunciate dal Consiglio di Stato, come anche l'elaborazione di un controprogetto all'iniziativa popolare «*Asili nido di qualità per le famiglie*» da parte della Commissione scolastica del Gran Consiglio. Occasioni da non perdere per una politica che pretende – legittimamente – di stare al passo con i tempi e di guardare al futuro.

do un ragionamento di messa in rete tra aziende, come peraltro si sta facendo nel campo delle politiche di mobilità aziendale, dove non si ragiona più in termini di singola azienda, ma di comparto di aziende. Mobilità aziendale che, tra parentesi, grazie all'istituzione di un apposito fondo – fortemente voluto da me e dal collega Matteo Quadranti, che spesso leggiamo su *Progresso Sociale* – finanzia non solo le già note misure quali navette aziendali, carpooling, biciclette e flotta aziendale, ma anche la predisposizione di infrastrutture informatiche per

Due binari per un Ticino in ripresa

Alex Farinelli, economista



Il nostro Cantone vive una situazione strana: da un lato la nostra economia non va male e cresce sia come volume, che come posti di lavoro; dall'altro lato, complice soprattutto la situazione italiana, viviamo una pressione anomala sul nostro mercato del lavoro che genera problemi soprattutto per quanto concerne i livelli salariali. La politica, da molti anni, si è piuttosto concentrata sui problemi derivanti da questa pressione, non riuscendo comunque a risolverli, dimenticandosi delle opportunità di medio termine. Ma qualcosa piano piano sembra cambiare. Il Consigliere di Stato Vitto, con diverse iniziative, ha proprio cercato di andare oltre, abbinando la soluzione dei problemi a breve termine con lo sviluppo di progetti a lungo termine. Una strategia del doppio binario. Il primo per affrontare i problemi pressanti. L'anno scorso sono state lanciate 8 misure a tutela del mercato del lavoro. Se è vero che dei problemi oggettivi

vi ci sono, è anche vero che una certa quota di lavoratori esterni li abbiamo bisogno (ospedali, case anziani, edilizia, ecc.). In questo senso l'obiettivo deve essere quello di garantire un mercato del lavoro giusto e di dare la possibilità di trovare un lavoro a chi ne cerca uno. Ne cito solo alcune particolarmente significative. Scambio di informazioni con le autorità italiane, per evitare che chi lavora qui poi non paghi le imposte in Italia e quindi possa accettare salari inferiori. Maggiore collaborazione tra gli uffici di collocamento e gli ispettori di tirocinio, che entrando in contatto con molte aziende possono individuare dei posti vacanti. Sanzioni maggiori per i falsi indipendenti che provano ad eludere i contratti collettivi danneggiando i lavoratori corretti e le imprese oneste. Riqualfica professionale abbreviata per i residenti che si trovano in settori dove oggettivamente non ci sono più sbocchi. Grazie a questi inter-

venti si è riusciti ad ottenere dei risultati concreti e tangibili, per esempio a livello di uffici regionali di collocamento vi è il 60% di posti annunciati in più e il collocamento dei disoccupati è cresciuto del 20%. Si può certamente far meglio però è giusto rendersi conto che si sono già ottenuti dei primi importanti miglioramenti. Il secondo binario, invece, per lavorare sulle visioni di lungo termine. Sempre l'anno scorso il Consigliere di Stato ha presentato lo studio del Professor Mauro Baranzini «Oltre metà guado» dove si analizzano le opportunità di un Territorio all'avanguardia, capace di competere a livello internazionale. Ad esempio nel settore delle «scienze della vita» e della farmaceutica, con oltre 4'000 occupati, o in quello della moda, con oltre 2'000 collaboratori, oppure della meccanica ed elettronica con 7'000 lavoratori. Tutti ambiti dove si stanno sviluppando realtà molto interessanti, e che dobbiamo curare

per due ragioni. Primo: saranno anche questi i settori dove i nostri giovani potranno trovare posti di lavoro. Secondo: sono settori dove col tempo si sviluppa un vantaggio tecnologico, per cui se riusciamo a mantenerli qui e a svilupparli si andrà a creare un circolo virtuoso nel quale sempre più aziende leader vorranno venire in Ticino. Quindi guai a perdere il treno. Anche in questo caso si sono già fatti dei passi avanti importanti. In primo luogo si è concretato il «tavolo dell'economia» un gremio che ha riunito politici, rappresentanti dei sindacati, rappresentanti delle imprese e persone del mondo accademico. Il risultato è stato un documento che riassume una ventina di piste per lo sviluppo del nostro Cantone alcune delle quali sono nella prima fase di realizzazione.

In poche righe è impossibile spiegare esaurientemente i contenuti di questi progetti, ma un concetto è ben chiaro: se vogliamo dare una prospettiva al nostro Cantone non possiamo solo pensare a salvaguardare ciò che abbiamo ma dobbiamo guardare oltre verso futuro. Per far sì che la «locomotiva» Ticino possa continuare ad andare avanti abbiamo bisogno di entrambi i binari, e naturalmente della fiducia nei nostri mezzi. Io credo che il nostro Cantone ce la potrà fare, e la strada tracciata da nostro Consigliere di Stato è sicuramente quella giusta da seguire.



Le nostre società nel futuro

Avv. Diego Scacchi



Negli ultimi decenni la nostra società è molto cambiata: la popolazione è ormai formata non solo da autoctoni, ma anche da parecchie etnie provenienti da diversi paesi, anche lontani. Ciò è dovuto a quel fenomeno che va sotto il nome di «immigrazione», e che tante discussioni e diatribe sta sollevando in tutta Europa. E ciò non può sicuramente essere ridotto a quei poveri disperati e sfruttati che dalla Libia cercano rifugio, spesso trovando invece la morte, nei porti italiani, su barconi insicuri e strapieni condotti da scafisti delinquenti.

Il fenomeno generale è riconducibile a diversi fattori, tra i quali la ricerca, da parte degli immigrati, di migliori condizioni economiche e di lavoro, ma anche le accresciute possibilità di spostamento, pur a notevoli distanze. Ed è un fenomeno che, a causa delle diverse mentalità, abitudini e culture dei nuovi venuti rispetto ai residenti, provoca in questi ultimi una reazione: se non di rigetto (in casi estremi e condannabili) di distanziamento, di affermazione dei propri valori nei confronti dell'Altro. Per cui nel nostro mondo moderno, così diverso da quello di non molto tempo fa, ci si appella al passato. Giustamente nota il filologo e antropologo Maurizio Bettini: «È come se l'avanzare della modernità, in



senso economico, tecnologico, o anche semplicemente sociale, avesse comportato, sul piano culturale, un simultaneo soprassalto in direzione del passato e delle tradizioni in genere.» È quello che si definisce un «ritorno alle radici»: un concetto che lo stesso Bettini, in un suo stimolante libro, approfondisce nella sua ambiguità: troppo spesso usato, sotto un manto culturale, a fini politici e xenofobi.

Per cui, se l'omologazione tra popoli di uno stesso continente (nel nostro caso l'Europa) ha provocato un allargamento del concetto di «radici», d'altro lato si verifica pure un restringimento dello stesso, sempre più particolaristico. Dice ancora Bettini: «il passato si sta di nuovo configurando - anche abbastanza pericolosamente

- come il luogo della *identità di gruppo*». È evidente che questa tendenza - interpretabile anche come una reazione di fronte a chi viene considerato un «terzo intruso» è favorita (in altre nazioni, come la Francia e la Germania, assai più che da noi) dalla presenza accentuata di persone di religione musulmana: da cui, in certe cerchie autoctone di stampo xenofobo, un'arbitraria identificazione tra il musulmano e il terrorista (almeno potenziale) e l'uso strumentalmente politico del concetto di radici.

Ma al di là di queste considerazioni, un fatto è certo: il sempre costante aumento della percentuale di popolazione formata da altre etnie: una tendenza destinata inesorabilmente a crescere, e a raffigurare un quadro sociale,

fra pochi decenni, rivoluzionato rispetto a quello di un recente passato. Tant'è vero che alcuni studi demografici sostengono che la pressione migratoria sull'Europa sta diventando insostenibile e che, a causa di essa, l'intero sistema economico-politico dei paesi europei rischia il tracollo.

Altre opinioni sono meno tassative: è comunque un fatto che la popolazione europea, anche per il netto aumento della vita media e quindi il progressivo invecchiamento, è assai meno prolifica di altri popoli, per cui la percentuale di già chi oggi è stanziato in Europa proveniente da altri continenti è destinata a crescere notevolmente. In aggiunta, è facilmente prevedibile nei prossimi decenni un'ulteriore immigrazione, per ragioni economiche.

Uno studio ha stabilito che attualmente in Gran Bretagna la crescita demografica è dovuta per l'80% alle minoranze etniche e che, di questo passo, nel 2050 esse saranno 1/3 della popolazione. In Francia già nel 2008 la popolazione di origine straniera rappresentava il 19%: non è difficile immaginare il suo aumento nei prossimi decenni.

Parecchi studi hanno dedicato particolare attenzione alla popolazione di religione islamica in Europa. Dal 1990 al 2010 si è registrato un suo aumento da 14,4 a 19,1 milioni, e si prevede che nel 2030 essa sarà di 30.2 milioni. Ma l'afflusso di immigrati, che sarà favorito anche dalla progressiva diminuzione della popolazione attiva degli europei autoctoni (corrispettivo dell'aumento dell'invecchiamento) sarà probabilmente dovuto al continente africano. Nell'area mediterranea (comprendente l'Africa settentrionale), se oggi la popolazione europea rappresenta ancora più del 50%, nel 2050, dovrebbe essere scesa al 46,3%, con un aumento dei nordafricani dai 530 milioni odierni ai 909 nel 2050. Ma sarà l'intera Africa che fornirà un numero sempre crescente di immigrati in Europa poiché, secondo stime dell'ONU riportate nel Corriere del Ticino del 13 luglio, 26 paesi africani, tra il 2017 e il 2050 raddoppieranno la popolazione. Rispetto a quella mondiale, la quota dell'Africa passerà, in questi anni, dal 17 al 26% (e addirittura del 43% nel 2100). Un aumento dovuto sia all'invecchiamento anche della popolazione africana,

sia alla radicale diminuzione della mortalità infantile. Risulta logico concludere che questo surplus avrà incidenza anche sulle aspettative economiche degli africani, con un loro spostamento, soprattutto da parte dei più giovani, verso gli attrattivi sbocchi di lavoro che l'Europa ancora presenterà. È vero che da parecchie istituzioni politiche europee si sono manifestate ultimamente serie intenzioni di creare, con abbondanti investimenti europei, nuove attività economiche in Africa con conseguenti posti di lavoro, ma è dubbio che, anche se realizzate, queste iniziative abbiano ad incidere in modo significativo su un fenomeno migratorio che pare ineluttabile.

Non necessariamente lo scenario più incisivo (o, se si preferisce, più pessimista) diventerà realtà: le previsioni sono utili per prospettare il futuro,

ma sono anche fatte per essere smentite. In ogni caso, la tendenza delineata difficilmente sarà smentita: è probabile che si tratti piuttosto di sapere la misura in cui essa sarà realizzata. Chi non ha dubbi è il matematico e filosofo Piergiorgio Odifreddi il quale, non esitando a usare un paragone con le invasioni barbariche del III e IV secolo d.C., afferma: «Credere di poter fermare il flusso dell'immigrazione attraverso una sua regolamentazione è tanto stupido quanto sperare di poter fermare la caduta di un masso con una modifica legislativa alla legge di gravità. Il vero problema è che la distribuzione delle risorse e delle ricchezze è enormemente squilibrata a nostro favore, e doveva prima o poi essere riequilibrata: non avendolo fatto noi con le buone, lo faranno altri con le cattive.» C'è indubbiamente una parte di verità in queste affer-

mazioni forse troppo categoriche: è comunque un elemento indiscutibile che le nuove generazioni dovranno presto farsi carico di questa situazione e della sua evoluzione. Per cui, per riprendere le nostre considerazioni iniziali, l'invocato ritorno alle radici diventerà sempre più problematico: anche la salvaguardia dei suoi aspetti positivi. In altre parole, vi sarà una mentalità collettiva da rivedere, e da adeguare alla nuova (in parte già in atto) composizione delle nostre società europee. In modo da poter affrontare il paradosso, evocato dal filosofo Roberto Esposito, secondo il quale «la globalizzazione è la causa di tanti ripiegamenti identitari», per cui è «la contaminazione estrema, tipica del nostro tempo, tra uomini, idee, tecnologie a generare paura e chiusura nei propri confini.»



La cicala e la formica

Avv. Felice Dafond



Durante la scorsa estate i media italiani hanno dato ampio risalto alla relazione annuale del Presidente dell'Istituto di previdenza sociale italiana Tito Boeri il quale affermava che la chiusura delle frontiere ai cittadini extracomunitari fino al 2040 potrebbe costare alle casse dell'Inps 38 miliardi di Euro, ovvero la differenza fra 73 miliardi in

te, lavoro nero, calo delle nascite, aumento della longevità, sono costanti sfide al tema della sostenibilità del sistema previdenziale, non solo italiano ma anche svizzero.

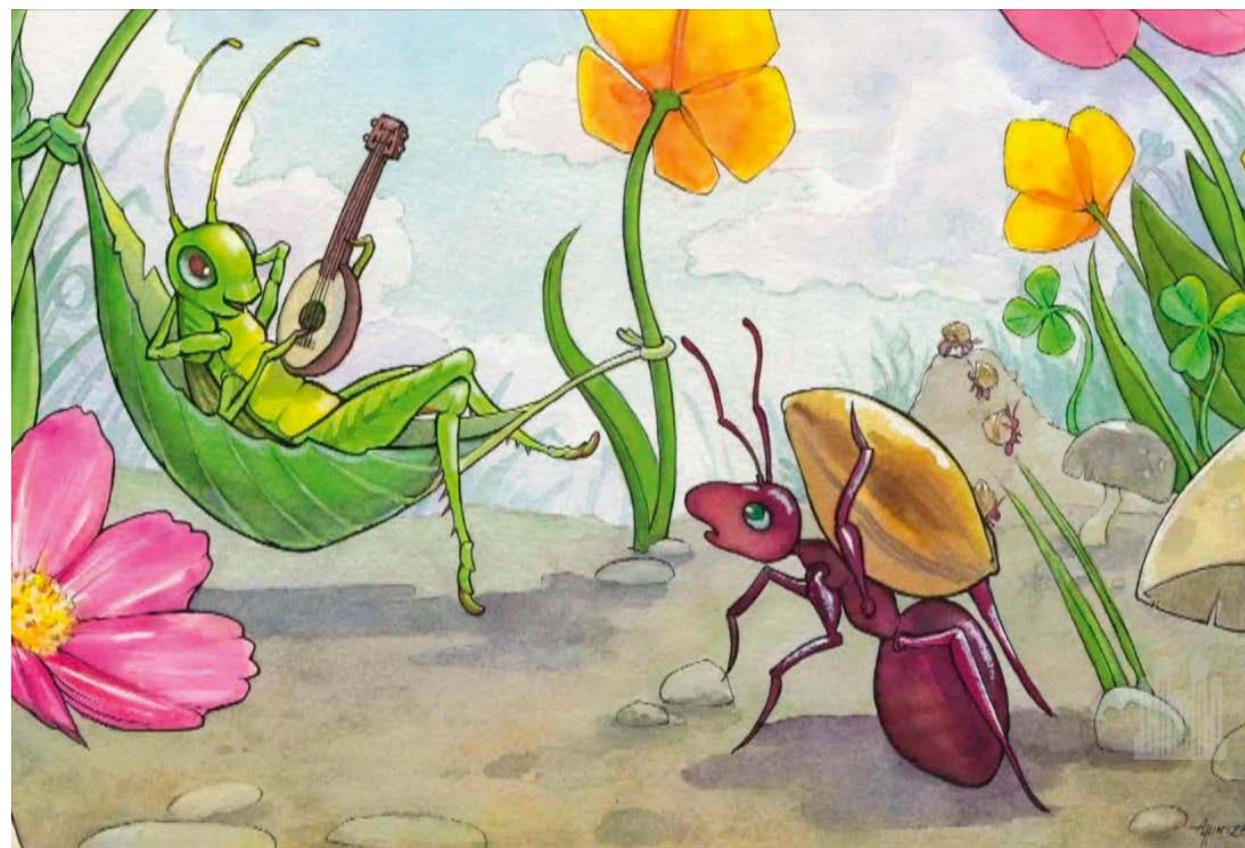
La Confederazione, in un recente comunicato stampa, ha descritto gli scenari riguardanti l'evoluzione del-

sceranno un invecchiamento più marcato a causa delle numerose partenze di giovani adulti e degli arrivi regolari di persone più anziane. La popolazione dei Cantoni urbani invecchierà meno di quella degli altri Cantoni a causa dei flussi migratori, provenienti da altri Cantoni o dall'estero, caratterizzati da arrivi di giovani adulti e

re su cinque in Svizzera non sottostà all'obbligo di affiliarsi al secondo pilastro, e meglio in Svizzera 1 occupato su 5 è un «Free pension worker» (FPW), ossia un lavoratore per il quale, quindi, la previdenza vecchiaia (AVS esclusa) diventa un'opzione a libera scelta. Tra gli indipendenti, che rappresentano la componente più numerosa di FPW, 1 lavoratore su 4 risulta non affiliato né ad un secondo né ad un terzo pilastro. Si tratta di 100.000 persone che, una volta ritirate dal mondo del lavoro per raggiunti limiti di età, potrebbero vedersi confrontate a rendite insufficienti.

Queste sommarie considerazioni per rammentare che i sistemi pensionistici dei principali paesi industrializzati fra i quali la Svizzera e l'Italia non riescono a fronteggiare il rischio di povertà in età di pensionamento.

Il sistema svizzero si basa sui tre pilastri: il primo corrisponde alla previdenza messa a disposizione dallo Stato (rendita di vecchiaia ordinaria mensile media in franchi nel 2016 in Svizzera per l'uomo di 1'838 e per la donna di 1'867, in Ticino per l'uomo di 1'765 e per la donna di 1'788; Fonte: Statistiche della sicurezza sociale, Ufficio federale delle assicurazioni sociali, Berna), il secon-



meno di entrate contributive e 35 miliardi in meno di prestazioni sociali destinate agli immigrati. Altrimenti detto, affermava Boeri, l'Italia ha bisogno di un numero crescente di immigrati per tenere in piedi il sistema di protezione sociale. Immigrati sempre più giovani, inseriti professionalmen-

la popolazione dal 2015 al 2045. Il nostro Paese assisterà ad una crescita demografica positiva e questo incremento sarà accompagnato da un aumento significativo del numero di persone in età pensionabile con un incremento di più del 50%. Nel corso dei prossimi decenni, i Cantoni periferici cono-

da partenze di adulti più anziani. La crescita demografica sarà favorita dalle migrazioni.

Nel contempo uno studio della SUPSI (cfr. Jenny Assi, DSAS-SUPSI Mario Lucchini, DSAS-SUPSI Fabio B. Losa, Ustat) ha recentemente ricordato che un lavorato-

do pilastro (non obbligatorio per salariati con contratto di lavoro inferiore ai tre mesi, lavoratori dipendenti con salario inferiore ad una determinata soglia, e agli indipendenti) corrisponde alla previdenza professionale e dovrebbe completare il primo, infine il terzo pilastro che corrisponde alla previdenza individuale. Questo sistema è il frutto di un importante lavoro di concertazione tenuto conto della realtà in cui è stato scelto e sostenuto.

Oggi le condizioni sono mutate in modo significativo. Certo il principio della solidarietà, alla base della legge AVS, è tuttora valido, imprescindibile, e importante. I cambiamenti in atto potrebbero però anche sconvolgere le basi medesime del sistema. A medio-lungo termine il finanziamento delle prestazioni della previdenza per la vecchiaia svizzera non è più garantito. D'altra parte il nostro sistema di sicurezza sociale assume grande importanza nella concezione della Svizzera moderna (cfr. Assicurazioni sociali 2016, Rapporto annuale secondo l'articolo 76 LPG, approvato dal Consiglio federale il 5 luglio 2017) ed è «un presupposto essenziale per la coesione sociale e la stabilità politica, tanto più in tempi caratterizzati da incertezze, e dunque anche un fattore importante per lo sviluppo economico».

Il prossimo 24 settembre il popolo svizzero dovrà esprimersi sul decreto federale riguardante il finanziamento supplementare dell'AVS mediante l'aumento dell'impo-



sta sul valore aggiunto (un aumento graduale di 0,6 punti percentuali) e la Legge federale sulla riforma della previdenza per la vecchiaia 2020. I due oggetti posti in votazione prevedono misure di sgravio ed entrate supplementari allo scopo di garantire le rendite dell'AVS e della previdenza professionale obbligatoria. La riforma armonizzerà l'età di pensionamento delle donne e degli uomini, fissandola a 65 anni per entrambi, introdurrà il pensionamento flessibile tra i 62 e i 70 anni e migliorerà la previdenza per la vecchiaia di chi lavora a tempo parziale o percepisce un reddito modesto. Nessuno ha messo in dubbio la necessità e l'urgenza della proposta; ed è pur vero che vi è anche chi ha dissentito sulle misure proposte. La necessità di mantenere l'attuale livello delle rendite di vecchiaia è comunque considerata da tutti vitale e ogni persona deve poter contare sul mantenimento del livello attuale delle rendite di vec-

chiaia. La riforma colmerà lacune nella previdenza per la vecchiaia delle persone che guadagnano poco o lavorano a tempo parziale. Le donne, particolarmente toccate dalla riforma a seguito dell'innalzamento dell'età di pensionamento, sono tra le principali beneficiarie di tali progressi. Lavorano infatti a tempo parziale in misura superiore alla media e le loro rendite del secondo pilastro sono inferiori in media del 60 per cento a quelle degli uomini.

Le misure proposte non sono però sufficienti. I rischi di povertà anche nel nostro Paese sono più che presenti. Ricordo, fra i tanti, i rischi che dovranno affrontare i cittadini, con redditi compresi fra i 60'000 e i 100'000 CHF, che prelevano il loro capitale vecchiaia per l'acquisto di un'abitazione primaria, analogamente chi decide di passare ad attività indipendente attingendo ai propri averi di vecchiaia. Aggiungo che nel passato la solidarietà nell'ambito della famiglia

era più marcata; oggi la vita da single e l'aumento dei divorzi porterà chi avrà scelto queste vie a dover affrontare in età pensionabile maggiori difficoltà finanziarie. Divorzio e maggiore flessibilità nella professione sono poi situazioni che comportano spesso una difficoltà nel costruire i propri averi previdenziali e questi cittadini si troveranno in difficoltà nel mantenere il tenore di vita in età pensionabile. Nell'ambito del secondo pilastro occorrerà introdurre il principio della solidarietà incentivando i datori di lavoro ad assumere lavoratori meno giovani, mantenendoli alle proprie dipendenze. Valorizzare la previdenza individuale (terzo pilastro) diventa dunque obiettivo prezioso; dovrà risultare più attrattivo e tale da contribuire nel colmare le lacune contributive. Un premio per chi risparmia invece di consumare, così diceva la formica alla cicala, ma per convincerla è necessario spiegarle meglio tutto questo.

Scioperi e individualismi

Dr. Ronny Bianchi



Lo sciopero delle Officine FFS è stato abbondantemente calcolato da tutte le forze politiche che hanno fatto a gara a mostrarsi accanto agli operai. Quello degli impiegati della navigazione sul lago Maggiore, hanno invece riscosso molto meno appoggi, anzi da parte di alcuni esponenti politici le posizioni sono state decisamente diverse: dallo sciopero che non fa parte del Dna svizzero, alla richiesta esplicita di non tirare troppo la corda. Come mai queste differenze così marcate per due rivendicazioni simili? La prima ipotesi è che lo sciopero delle Officine, fosse molto più mediatico e soprattutto che si trattava di combattere contro «gli invasori» di oltre Gottardo, mentre nel caso degli operai della navigazione, dopo una prima contestazione condivisa contro la società di navigazione italiana che gestisce il servizio, è entrata in gioco una ditta cinese e quindi subito si sono contrapposti interessi diversi.

Indipendentemente dalle diverse dinamiche va sottolineato come il diritto allo sciopero sia sancito dall'articolo 28 delle Costituzioni e come la Svizzera abbia sottoscritto nel 1975 e nel 1999 le convenzioni numero 87 e 98 dell'Organizzazione internazionale del lavoro, relative alle libertà sindacali, di organizzazione e contrattazione collettive. È però altrettanto vero che esiste la cosiddetta «pace del lavoro» che impegna le parti sociali a trovare un accordo sui punti in discussione, ma questo non significa che gli scioperi siano banditi.

Credo valga la pena di soffermarsi (anche all'interno di una rivista sindacale) sul perché oggi il ruolo dei sindacati e gli scioperi siano spesso visti con sufficienza, con indifferenza e in alcuni casi con avversione dalla popolazione e addirittura dai lavoratori stessi.

Una spiegazione intrigante mi sembra quella proposta dal sociologo e politologo britannico Colin Crouch (autore di *Postdemocrazia*) il quale è partito da un presupposto interessante: perché nonostante l'evidente fallimento delle politiche economiche neoliberiste il modello continua a sopravvivere politicamente? La risposta di Crouch è indubbiamente originale. Il presupposto del neoliberismo è che l'individuo deve essere libero di agire e naturalmente anche di prendersi le proprie responsabilità. In sintesi si richiama – ingiustamente - all'idea di Adam Smith dell'egoismo «del macellaio» che però porta benessere all'intera società. Secondo Crouch, questa idea è ormai talmente radicata nel sistema economico e politico, che l'individuo si sente responsabile dei propri successi e naturalmente dei propri fallimenti e quindi qualsiasi forma di ribellione – individuale o collettiva – non avrebbe senso. Anzi le pretese e le rivendicazioni dei lavoratori, di coloro che hanno un reddito insufficiente, che non trovano lavoro, che devono ricorrere all'assistenza pubblica e a varie forme di aiuti, è semplicemente percepita come la conseguenza delle loro incapacità.

Questa analisi non spiega naturalmente gli scioperi di cui si parlava all'inizio – anche perché in entrambi i casi il sostegno popolare è stato elevato – ma serve ad avere una chiave di lettura di alcuni atteggiamenti odierni, in particolare nel mondo del lavoro. Ragioniamo con alcuni elementi concreti.

Negli ultimi anni è esplosa il lavoro interinale, gestito da agenzie private le quali mettono in contatto il lavoratore e il datore di lavoro, ma dove il lavoratore assume, per certi versi, la figura di merce un po' come si fosse in un supermercato. Egli, infatti, ha ben pochi margini di contrattazione e quasi sempre dipende dagli accordi tra l'agenzia e il datore di lavoro: non ha margine di contrattazione salariale, spesso non può beneficiare delle tipiche prestazioni attribuite al lavoratore tradizionale, non ha un contratto di lavoro definitivo e può essere spostato da un'azienda a un'altra a dipendenza delle richieste. Nei fatti, diventa un imprenditore di sé stesso – anche perché quasi sempre non ha altre alternative – e il suo «successo» o «insuccesso» - è aleatorio. Definirlo una merce non è quindi fuori luogo.

Di «merce» si tratta anche nel mercato del lavoro transfrontaliero perché nei settori dove non esiste un contratto collettivo di lavoro, il lavoratore di entrambi i lati della frontiera è trattato come un prodotto che bisogna cercare di pagare il meno possibile. Paradossale

è il settore finanziario e quello del terziario avanzato dove l'idea che l'individuo debba sempre dare il massimo è talmente radicata che gli stessi attori non si rendono conto della contraddizione del modello dove la legge dominante è semplicemente quella che i pochi «pesci grossi» si prendono tutto il malloppo.

Per capire la società odierna è quindi necessario tornare all'analisi di Crouch in *Postdemocrazia* dove descrive la società contemporanea basata su una democrazia apparente, mentre le decisioni essenziali sono prese dalle lobby, dalle grandi imprese e dal mondo finanziario, o meglio ancora da quei pochi che sono al vertice di queste strutture. L'exasperazione latente del rapporto dialettico porta, spesso inconsapevolmente, allo sviluppo di movimenti estremi o estremisti, che si stanno diffondendo in tutto il mondo, con conseguenze che potrebbero essere devastanti. Nella realtà il populismo agisce contro gli interessi di coloro che lo sostengono, perché è solo con la collaborazione che si possono ottenere dei risultati. La storia insegna che gli estremismi hanno sempre portato a situazioni distruttive. Oggi però a dominare è l'individualismo, la difesa dei propri interessi che però spesso sono tali solo per pochi, mentre la maggioranza ne esce quasi sempre perdente.

Remunerazione municipali

Ing. Riccardo Calastri



Quando si parla di remunerazione di amministratori pubblici il dibattito è assicurato. Troppo? Troppo poco? È giusto che i Consiglieri di Stato paghino il contributo alla cassa pensioni? Con le spese di rappresentanza come la mettiamo? E i gettoni di presenza quando si rappresenta l'ente pubblico a chi spettano? Gli esponenti degli esecutivi comunali ticinesi non escono indenni dal dibattito e la nascita della nuova Bellinzona ha, come ampiamente previsto, riaperto la controversia.

Infatti la proposta del Municipio della Città di Bellinzona della scorsa primavera, inserita nel messaggio sul Regolamento comunale, relativa alla retribuzione dei membri dell'Esecutivo non ha mancato di fornire l'appiglio a qualche tutore della buona amministrazione pubblica per avviare una polemica sull'entità di tali retribuzioni, ritenute – secondo me a torto - eccessive.

Il messaggio prevede 120mila franchi per il Sindaco, con un'indicazione di impegno lavorativo del 70%, 95mila per il Vicesindaco (60%) e 80mila per i Municipali (50%). Sono dati sensibilmente inferiori a quanto ad esempio è previsto a Lugano e soprattutto in linea con le Città svizzere di dimensioni paragonabili alla nuova Bellinzona. Non possiamo infatti trascurare l'enorme lavoro che le prime due le-



gislature richiederanno per costruire una nuova Città, una nuova Amministrazione e garantirne la progettualità sin da subito: stiamo comunque parlando dell'11ma Città svizzera, con oltre 42mila abitanti.

In Svizzera interna stipendi per Sindaci e municipali tra i 200'000.- e 300'000.- franchi sono all'ordine del giorno. Lo stipendio del Sindaco di Lugano – una delle 10 Città più grandi della Svizzera - riportato ad un impegno del 100% (il suo impegno sulla carta è del 60%) è poco superiore ai 200'000.- franchi e si situa in una ipotetica classifica attorno al 50esimo posto.

Chi non ha mai fatto parte di un Esecutivo, come ad esempio gli oppositori della proposta citati sopra, difficilmente si rendono conto di quanto sia impegnativo lavorare per un Municipio e in particolare ricoprire la carica di Sindaco. È un impegno che di fatto non ha limiti di tempo sull'arco di una giornata:

oltre al lavoro effettivo di studio dei dossier, le sedute di Municipio, le riunioni interne all'Amministrazione, ci sono innumerevoli riunioni, manifestazioni, incontro a cui bisogna presenziare in veste di rappresentante dell'autorità, senza dimenticare che la cittadina o il cittadino si sentono giustamente autorizzati a rivolgersi al Sindaco o al Municipale in qualsiasi momento per formulare una domanda, una critica, un auspicio, al bar, allo stadio, per strada. La sola celebrazione dei matrimoni nei singoli quartieri - spesso al sabato o al venerdì sera - richiede un dispendio di tempo non trascurabile. Un lavoro che se fatto seriamente richiede un impegno sette giorni su sette, durante tutto l'anno.

Retribuire dignitosamente questo lavoro, inoltre, significa garantire da un lato l'indipendenza del politico, che sarà meno esposto al rischio di farsi invischiare in situazioni inopportune, quando non illecite, in ambito di assegna-

zione di mandati e gestione del denaro pubblico. Inoltre si garantirà all'ente pubblico, quindi alla collettività, di poter contare su persone qualificate, con un profilo formativo e professionale di ottimo livello, che seppure chiamate a sacrificare in parte la loro attività professionale, non dovranno quantomeno risultarne penalizzati sul fronte economico. Infine, un argomento di peso a favore di questa scelta è il fatto che la dignità stessa della carica impone che la retribuzione sia quantomeno proporzionata rispetto a quella degli alti funzionari che si sarà chiamati a dirigere come politico. Ai tutori della buona amministrazione è forse sfuggito che quanto è stato proposto con messaggio municipale è ben inferiore a quanto percepiscono gli alti funzionari.

L'alternativa è che alla carica di Municipale, in questo caso della Città di Bellinzona, accedano soltanto persone facoltose, a cui quindi non farà differenza il fatto di dedicare del tempo al Municipio, pensionati che non hanno più obblighi professionali, oppure, peggio ancora, persone non all'altezza della carica, che non hanno in realtà nulla da perdere, ma che nemmeno avranno molto da dare in termini di qualità all'ente pubblico che saranno chiamati a guidare.

Buon senso, buona fede, lungimiranza e esperienza parlano tutti a favore della proposta contenuta nel messaggio del Municipio, che a mio parere personale avrebbe anche potuto essere più generosa senza scandalizzare nessuno. Nessuno dotato delle qualità appena citate.

Sull'educazione alla cittadinanza i cittadini saranno chiamati alle urne



Ma. Franca Martinoli, Presidente Associazione «La Scuola»

Il primo firmatario **Alberto Siccardi** ha deciso di non ritirare l'iniziativa «Educiamo i giovani alla cittadinanza». La decisione di come insegnare la civica nelle scuole medie e superiori sarà dunque sottoposta al volere del popolo. Non ho dubbi, voterò contro l'iniziativa perché sono fermamente convinta che questa importante disciplina scolastica perda di valore se impartita come materia a sé stante, addirittura con no-

ta finale. (decisione del Gran consiglio)

«La civica... tutti la invocano, tutti ne lamentano l'assenza. E sia. Non saremo noi ad ostacolarne il ritorno, purché la reintroduzione sia seria, coerente con le materie affini, e non un'operazione di facciata. Spesso chi ne tesse retoricamente le lodi non brilla per virtù, rettitudine e moderazione verbale, anzi. Governerà pertanto ricordare che la 'civica' (o «educazione alla cittadi-

nanza») è una disciplina importante, che riguarda ambiti come la democrazia, le istituzioni, le regole della convivenza, i dibattiti e le svolte storiche... nonché figure e temi del pensiero politico. Come Antonio Gramsci, come i fratelli Rosselli». (cdt, 8 giugno, Orazio Martinetti)

L'iniziativa lanciata da Siccardi del 2013 aveva raccolto un discreto consenso, dopo 4 anni di lavori commissionari il Parlamento ha proposto

un'applicazione che ha convinto i politici ma non certo i docenti, che di scuola, permettetemi di dire, se ne intendono!

L'8 maggio, l'Associazione ticinese degli insegnanti di storia (ATSI) ha pubblicato questa presa di posizione, costituendo un comitato allargato «No a un insegnamento puramente nozionistico della civica» al quale LaScuola ha aderito.

Le argomentazioni contrarie alla modifica di legge

Testo redatto dall'Associazione ticinese degli insegnanti di storia

Perché votare NO

Per il mantenimento dell'insegnamento della civica e dell'educazione alla cittadinanza al passo con i tempi. No a una modifica di legge anacronistica e inadeguata.

NO a una materia a sé stante

L'introduzione di una materia a sé stante scorporata dalla storia (nella scuola media) e frammentata tra le scienze umane (nella scuola media superiore) è inutile per la formazione civica degli studenti, poiché ispirata a un modello di istruzione superato e del tutto inadeguato rispetto alle problematiche e alle sfide del tempo presente. Questa scelta va infatti in controtendenza rispetto a quello che avviene nella quasi totalità dei cantoni svizzeri, dove l'insegnamento della civica è integrato nelle materie umani-

stiche. D'altra parte lo studio della Supsi «Cittadini a scuola per esserlo nella società» (febbraio 2012), al quale si sono ispirati i promotori dell'iniziativa, sconsiglia esplicitamente questa soluzione.

NO all'impovertimento reciproco della storia e della civica

È inopportuno separare la civica dall'insegnamento della storia, con dotazioni orarie ridotte e non sufficienti a insegnare al meglio sia l'una sia l'altra disciplina. L'eventuale entrata in vigore della nuova legge determinerebbe un apprendimento nozionistico, meccanico e incompleto delle nostre istituzioni. Gli allievi sarebbero infatti privati della possibilità di capire come i diritti democratici di cui possiamo godere oggi siano il frutto di processi complessi inseriti in contesti storici e culturali la cui conoscenza è

indispensabile per la formazione di cittadini consapevoli e critici.

NO al sacrificio dell'educazione alla cittadinanza

La modifica di legge mortifica l'educazione alla cittadinanza (incentrata sulla trasmissione di valori quali l'uguaglianza dei diritti, la tolleranza e il rispetto dell'ambiente), che non troverebbe uno spazio adeguato nella griglia oraria e non sarebbe più svolta, come oggi, con il concorso di tutti i docenti e di tutte le materie. Anche il rapporto della Supsi sottolinea quanto di positivo è stato fatto in questo ambito negli ultimi anni.

NO a un sovraccarico di lavoro per gli studenti

Nelle scuole medie gli allievi si troverebbero ad avere due materie al posto di una, con un onere raddoppiato di

prove scritte e orali: ciò non contribuirebbe ad aumentare l'interesse dei ragazzi per la conoscenza delle istituzioni. Occorre anche chiedersi che cosa comporterebbe una nota insufficiente in civica sulla licenza di scuola media: non è infatti da escludere che un'eventuale valutazione negativa alla fine della scuola dell'obbligo possa determinare un giudizio di valore sull'allievo.

L'iniziativa va respinta in nome di un insegnamento della civica e di un'educazione alla cittadinanza al passo con i tempi, già esistente e praticata nelle scuole medie e nelle scuole medie superiori, ritenuta valida ed efficace negli studi promossi dalla Supsi (Rapporto febbraio 2012) e dalle autorità federali (Rapporto giugno 2016).

Suddivisione del lavoro nelle famiglie ticinesi

Dr. Mattia Bosco, Segretario Cantonale SIT



L'Ufficio Cantonale di Statistica (USTAT) ha recentemente pubblicato dei dati riguardanti le strategie delle famiglie ticinesi nella suddivisione del lavoro nello studio denominato «Le famiglie in Ticino - Un ritratto statistico dei nuclei familiari con figli».

Modello tradizionale e neo-tradizionale

Nel corso degli ultimi quarant'anni la divisione del lavoro remunerato all'interno delle famiglie ha subito degli importanti cambiamenti. In particolare la percentuale di coppie con una divisione del lavoro di tipo «tradizionale», vale a dire dove lui è occupato a tempo pieno e lei non esercita un'attività remunerata, è diminui-

to progressivamente nel corso degli anni (dal 68,2% del 1970 al 25,7% del 2015). È emersa invece una divisione del lavoro che possiamo definire come neo-tradizionale, sempre caratterizzata dall'attività a tempo pieno dell'uomo, ma associata a un'attività a tempo parziale (inferiore al 90%) della donna (dal 7,5% del 1970 al 31,3% del 2015).

È aumentata anche la quota di coppie dove entrambi i partner sono occupati a tempo pieno.

Maternità e partecipazione al mondo del lavoro

In giovane età gli uomini e le donne mostrano dei tassi di attività pressoché simili (circa l'80% tra i 25-29 anni è presente sul mercato del lavoro).

Per le donne la situazione cambia radicalmente quando nascono i figli: se alcune rimangono attive riducendo il grado d'occupazione, altre smettono di lavorare e ciò si traduce in una riduzione del tasso di attività globale. In passato l'uscita delle donne dal mercato del lavoro era più marcata, oggi il divario tra uomini e donne è ancora presente, ma in maniera minore. Per gli uomini la presenza dei figli non modifica la partecipazione al mercato del lavoro, in media sempre vicina a un tasso di attività del 100%.

Il 60,7% delle mamme ticinesi con figli minorenni è occupato a tempo pieno o parziale, mentre a livello più generale la media Svizzera è del 71,0%.

Oltre al numero di figli, anche l'età del figlio più giovane influenza la scelta dei genitori sul modello di attività professionale della coppia. Nelle famiglie dove il figlio più giovane ha meno di sei anni il modello «tradizionale» è maggiormente presente (il 29,7% quando il figlio ha meno di quattro anni, il 32,6% quando ha tra quattro e cinque anni), ma la sua diffusione diminuisce man mano che il figlio più giovane cresce. Infatti la diffusione del modello tradizionale sembra attenuarsi nel momento in cui i figli raggiungono l'età della scuola dell'obbligo, consentendo alla madre, nel caso riesca a rientrare sul mercato del lavoro, di praticare un'attività lavorativa remunerata.

Economia ticinese, segnali positivi!

Sempre l'USTAT ha recentemente pubblicato uno studio riguardante l'andamento e le prospettive dell'economia ticinese. Dallo studio emerge, in sintesi, che si rafforzano i segnali positivi per l'economia nazionale e ticinese. In Ticino i dati del primo trimestre 2017 confermano la fase di lenta ripresa economica iniziata nella seconda metà del 2015. I segnali positivi tendono piano piano a rafforzarsi e a manifestarsi con maggior uniformità sull'economia cantonale. Nel dettaglio, i settori più esposti ai mercati esteri, quali l'industria d'esportazione e il turismo, da tempo sotto pressione, danno segnali di miglioramento. Anche il com-

mercio al dettaglio ticinese trova maggior stabilità, e sia dal settore finanziario che dalle costruzioni, arrivano segnali di maggior vivacità. Dal fronte del mercato del lavoro i dati sono positivi: aumentano i salari (con la mediana del salario mensile lordo a 5.125 franchi), aumentano gli impieghi (per la prima volta dopo molti trimestri ad aumentare sono quelli a tempo pieno) e contemporaneamente diminuisce la disoccupazione (sia ai sensi dell'ILO che i disoccupati iscritti della Seco). Le previsioni per i prossimi mesi prospettano di una maggior tonicità dell'economia dalla seconda parte del 2017.



Il Segretario Cantonale risponde

... devo dire al mio datore lavoro che sono incinta???

Secondo l'art. 336c cpv.1 lett c, del Codice delle Obbligazioni, dopo il tempo di prova, il datore di lavoro non può disdire il rapporto di lavoro durante la gravidanza e nelle sedici settimane dopo il parto.

La lavoratrice non ha l'obbligo d'informare il proprio datore di lavoro della sua gravidanza a meno che ciò non le permetta di svolgere correttamente le mansioni e i lavori oggetto del contratto di lavoro e se il loro svolgimento mette a repentaglio la salute della dipendente e del nascituro (i tribunali si sono pronunciati sull'obbligo d'informazione ad esempio per le insegnanti di ginnastica, le cameriere, le ballerine, le fotomodelle).

Nell'ambito di un colloquio d'assunzione tutte le domande poste in tal senso o anche, allargando il discorso, quelle riguardanti opinioni politiche, situazione familiare, stato di salute, ... sono illecite in quanto ledono la sfera intima del lavoratore e violano il rispetto della sua personalità. In tal caso la lavoratrice ha il diritto di mentire per la maggior parte della dottrina e

se, per una parte minoritaria della dottrina, non ha il diritto di mentire per il suo obbligo di fedeltà e diligenza verso il datore di lavoro, ha quantomeno la facoltà di non rispondere in merito in quanto tali domande poste sono sicuramente inopportune non essendo relative al contratto di lavoro.

Allo stesso tempo la dipendente ha però anche l'interesse d'informare il proprio datore di lavoro a riguardo della sua gravidanza in quanto, la legge sul lavoro, obbliga il datore di lavoro a rispettare alcune leggi imperative quali il divieto di far svolgere alla donna incinta lavori pericolosi o gravosi per la sua salute (sollevamento carichi oltre i 5 kg, movimenti faticosi, freddo, contatto con sostanze tossiche, rumori, radiazioni, ...), di lavorare tra le 20.00 e le 06.00 nelle otto settimane che precedono il parto, di impiegare la donna in ore straordinarie senza il suo consenso e oltre le 9 ore di lavoro giornaliera, di svolgere lavori principalmente in piedi senza i giusti tempi di riposo, inoltre la donna in gravidanza, gode del diritto di assentarsi dal lavoro in ogni momento per visite mediche semplicemente avvisando il datore di lavoro.

... un pensiero in breve...

Gli interessanti dati statistici citati danno importanti spunti di riflessione riguardanti la conciliabilità lavoro famiglia e il sentimento di disagio generalizzato verso l'economia ticinese.

Sul primo tema non possiamo non spendere due parole a proposito dell'iniziativa depositata a Berna ad inizio luglio riguardante l'introduzione di un congedo paternità retribuito di quattro settimane per i neo papà con la possibilità di suddividere questo periodo in singoli giorni e in modo flessibile. La società è cambiata e il successo dell'iniziativa risponde ad un reale bisogno con un congedo a vantaggio di tutta la famiglia. L'ordinamento di legge vigente oggi concede ai neo papà solamente 1 giorno di congedo pagato (nota bene, esattamente quanto concesso per un trasloco, un paragone che, di per sé, dice già tutto!). Fortunatamente i regolamenti cantonali e comunali così come alcuni contratti collettivi, arrivano a concedere

re usualmente dai 3 ai 5 giorni lavorativi pagati di congedo. Il congedo in questione verrà finanziato (così come già avviene per maternità e servizio militare) dall'IPG con un contributo paritetico di 0.06% del salario per il lavoratore che, per dirlo in cifre, su un salario lordo di 5'000 franchi subirà una deduzione di solli 3 franchi al mese in busta paga! Un'iniziativa semplicemente attuale, assolutamente sostenibile e complementare al congedo maternità pensata a favore di tutte le famiglie in un contesto globale che vede la Svizzera, ricordiamo, nazione più ricca del mondo, tra gli ultimi classificati in materia.

Il senso di disagio, percepito da molti, verso un'economia ticinese in crisi, non trova riscontro nei dati statistici. Questo sentire comune è certamente dovuto a diversi fattori. Sicuramente tra i principali vi è l'ampio ricorso alla manodopera frontaliera che, dall'introduzione della libera circolazione in poi, è esplosa

portando a delle distorsioni nel mondo del lavoro. Infatti, storicamente, sono proprio i frontalieri coloro che percepiscono i salari minori; ciò favorisce il rischio che la libera circolazione, espandendosi a macchia d'olio su tutti i settori del mondo del lavoro, possa trascinare al ribasso anche il resto dei salari facendo considerare salari usuali i minori salari ricevuti dalla manodopera frontaliera piuttosto che quelli percepiti dai residenti, statisticamente più elevati. A chi darne responsabilità? La risposta è assai fin troppo facile, la responsabilità va data a chi, datore di lavoro, utilizza la presenza di questo tipo di manodopera per sfruttare le opportunità date dalla libera circolazione in maniera distorta dando modo agli addetti ai lavori, tra cui i sindacati, di preoccuparsi per il futuro del Ticino a riguardo della media dei salari e delle condizioni di lavoro applicate.

Dai veri imprenditori e dalle aziende (i manager neanche li citiamo), fortemente debitori

verso il territorio ticinese, ci attendiamo una presa di responsabilità forte per gli anni a venire affinché ripaghino il territorio corrispondendo dei salari che permettano di poter soddisfare il fabbisogno dei lavoratori, occupando i giovani e la manodopera residente. Ci attendiamo anche che i salariati beneficino della citata ripresa economica godendo anch'essi dei frutti di questa nuova situazione, chiedere che ciò avvenga è giusto e doveroso proprio perché negli ultimi anni chi è stato chiamato a sopportare i maggiori sacrifici è stato proprio il lavoratore con decurtazioni salariali, aumento delle ore lavorative, non riconoscimento delle ore straordinarie, annullamento di ogni tipo di gratifica, fino a giungere ai licenziamenti avvenuti in diversi settori dell'economia. Ci rivolgiamo a chi, in nome del «Dio capitale» e della sete inestinguibile di guadagno, con un cinismo spaventoso, ha messo sul lastrico intere famiglie senza preoccuparsi minimamente del dramma che causava!!!

Collocamento a tirocinio un compito non sempre facile

Mario Campanella, membro comitato SIT

Degli inizi di luglio è l'abituale conferenza stampa con cui il Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport fa il bilancio intermedio della campagna di collocamento dei giovani che usciti dalla scuola media intendono continuare la loro formazione con un tirocinio in azienda o nelle scuole professionali a tempo pieno.

Ai giovani che sono appena usciti dalla scuola media si uniscono anche quelli che hanno già incominciato, uno o più anni prima, il liceo, oppure una scuola media di commercio (quelle triennali di Chiasso, Locarno e Lugano e la Scuola cantonale di commercio quadriennale di Bellinzona), oppure la scuola cantonale di diploma di Canobbio. Sono giovani che, confrontati con bocciature o con gravi dif-

ficoltà, interrompono questi studi prettamente scolastici e si indirizzano verso il tirocinio. Spesso, questi giovani che cambiano dopo qualche anno la loro prima scelta dopo la scuola media, fanno una grossa concorrenza ai giovani, per lo più quindicenni, che escono direttamente dalle scuole medie, poiché i primi ovviamente hanno un bagaglio scolastico più ricco di questi ultimi e sono anche più maturi. Infine, bisogna tenere in considerazione anche quei giovani che, pur avendo cominciato un tirocinio, dopo uno o più anni, lo interrompono per varie ragioni (difficoltà di seguire la formazione in azienda, difficoltà scolastiche, problemi relazionali e altro ancora). Dal profilo strettamente quantitativo, i posti di tirocinio superano quasi ogni anno abbastanza largamente il nu-

mero dei candidati, mettendo insieme sia i giovani che escono direttamente dalla scuola media, sia coloro che sono già passati da un'altra esperienza formativa post-obbligatoria, sia scolastica sia professionale. Tuttavia, se si entra nel dettaglio delle singole professioni, l'accoppiamento tra interesse dei giovani e posto di tirocinio non sempre è possibile. Ci sono professioni in cui la domanda dei giovani supera l'offerta, ci sono professioni in cui anche a fine campagna restano posti liberi, perché la professione da apprendere non risulta attrattiva per i giovani che cercano un posto di tirocinio. Ciò avviene in generale nell'artigianato e nell'industria.

A questa discordanza tra interesse dei giovani e disponibilità di posti di formazione si cercherà, come ogni anno



e con risultati sempre soddisfacenti, di rimediare operativamente mediante iniziative coordinate dei servizi interessati, ossia la Divisione della formazione professionale e l'Ufficio di orientamento scolastico e professionale. Una "task force" si fa carico dei casi dei giovani che nelle prossime settimane non risultano ancora collocati e con interventi degli orientatori e degli ispettori del tirocinio si cercherà di mediare un collocamento con le aziende che hanno risposto positivamente all'indagine che individua ogni anno quelle che mettono a disposizione posti di formazione. Oppure con aziende che in prima battuta non si sono dichiarate disponibili a formare, che vengono sollecitate a rivedere la posizione. E in questa direzione vanno gli appelli dei responsabili politici e amministrativi lanciati nella conferenza stampa: servono posti di tirocinio in più.

Una soluzione, almeno per alcuni casi, potrebbe essere un tirocinio fuori Cantone,



naturalmente se ne sono date le premesse, ossia una padronanza linguistica almeno minima, poiché la parte scolastica potrebbe essere seguita ancora nel Ticino. L'opportunità è suggerita dall'esubero dell'offerta nel resto della Svizzera, in cui sono segnalati 11'000 posti di tirocinio ancora vacanti; un tirocinio fuori Cantone, che può beneficiare anche di sussidi, allarga ovviamente le prospettive occupazionali successive. E oggi, in un'ora e mezza di treno si arriva a Lucerna e Zurigo.

La conferenza stampa ha messo in evidenza anche un fenomeno: diminuiscono le aziende che sono disposte a formare apprendisti, anche se i posti di formazione messi a disposizione, dopo alcuni anni di diminuzione o di stasi, hanno ricominciato a crescere. Una possibile lettura di questi dati (mancano tuttavia dati sulla stratificazione, per numero di dipendenti, delle aziende formatrici, dati che si potrebbero però avere perché le aziende devono dichiarare il numero dei dipendenti, poiché il numero massimo di apprendisti è in rapporto con la dotazione di personale formato) è la



Foto di gruppo per i neodiplomati

seguito: diminuisce la disponibilità delle piccole aziende a formare apprendisti, aumenta quella delle aziende medie e grandi. Se fosse questa la spiegazione, ci sarebbe qualche motivo di preoccupazione: infatti il sistema svizzero della formazione professionale, la formazione duale tra azienda e scuola, con l'aggiunta dei corsi interaziendali, si basa proprio sul contributo determinante delle piccole e medie imprese (PMI), spesso con il diretto contatto tra imprenditore (il titolare dell'azienda) e apprendista nell'attività aziendale di ogni giorno, che è la

migliore palestra della formazione dei giovani. Delegare la formazione pratica solo a centri di formazione interni delle grandi aziende, oppure alle scuole d'arti e mestieri, rischia di far mancare il contatto diretto con la pratica professionale quotidiana, in situazioni reali, veramente formatrici per i giovani. Su questa formazione in situazioni reali, rinforzata dalla formazione teorica a scuola e dai complementi dei corsi interaziendali si basa in gran parte la qualità del lavoro svizzero e dei suoi prodotti e il successo dell'industria di esportazione svizzera.

Rimedi a questa tendenza di disimpegno nella formazione delle piccole e medie imprese, le PMI? Per dare una mano alle PMI e incentivarle a continuare a mettere a disposizione posti di tirocinio, nel Cantone è stato istituito il Fondo cantonale per la formazione professionale, che preleva una modesta percentuale sulla massa salariale di ogni azienda per coprire le spese delle PMI per i corsi interaziendali dei propri apprendisti. Il Fondo (ricavi per 11.6 milioni di franchi nel 2016) assume anche una buona quota (quest'anno il 40%) delle spese degli apprendisti per recarsi a scuola, spesa che per legge sarebbe a carico delle aziende. Al di là di questi aiuti, resta naturalmente importante l'impegno dei responsabili della formazione in azienda a prepararsi, a spiegare all'apprendista, a insegnare, a seguire il suo lavoro, a controllare, a correggere, a interessarsi di risultati scolastici e altro ancora. Un grosso impegno e non facilmente monetizzabile, per il quale ci vuole molta disponibilità.





IL CANTUCCIO DEI BAMBINI



Carissimi amici, il mio amico Poldino deve imparare a memoria questa canzone che molti di voi conosceranno. Purtroppo però qualcuno per scherzo ha cancellato alcune parole del testo.

Vorreste aiutarlo aggiungendo le parole mancanti?

Poldino vi ringrazia certo che avrà il vostro aiuto. 😊 😊 😊

"CI VUOLE UN FIORE"

Autore: Sergio Endrigo

Le cose di ogni giorno raccontano segreti
A chi le sa guardare e ascoltare...

Per fare un tavolo ci vuole il

Per fare il legno ci vuole l'

Per fare l'albero ci vuole il

Per fare il seme ci vuole il

Per fare il frutto ci vuole il

Per fare un fiore ci vuole un

Per fare un ramo ci vuole l'

Per fare l'albero ci vuole il

Per fare il bosco ci vuole il

Per fare il monte ci vuol la

Per far la terra ci vuole un

Per fare tutto ci vuole un FIORE !



Aiuta la rana a trovare la strada per lo stagno!



Ciao a tutti dal vostro nuovo amico Poldino



Federer l'immortale

Luca Sciarini



Potremmo snocciolare una quantità impressionante di dati e di statistiche, da riempire non solo la pagina dedicata allo sport.

Non lo faremo. Anche perché ridurre Federer a dei numeri sarebbe veramente riduttivo e soprattutto triste e ingeneroso.

Perché Federer è qualcosa che va al di là dei semplici (per modo di dire ovviamente) successi sportivi, dei grandi slam (ma non solo) che vince da ormai quindici anni con una frequenza e una naturalezza impressionanti.

Federer è ormai diventato oggetto di studio e di culto, per chi ama lo sport. Difficile da raccontare e spiegare e forse per questo ancora più intrigante. C'è però il rischio di banalizzare l'analisi parlando esclusivamente di talento naturale. Anche se poi alla fine sarà inevitabile farlo.

È ovvio che il basilese, dopo l'ottavo successo di Wimbledon, possa (o debba) essere considerato il più grande di tutti i tempi.

Se è vero che nello sport risulta problematico, per non dire impossibile, paragonare giocatori che hanno vinto in periodi storici diversi, in questo caso mi sembra di poter affermare che Federer stia mettendo tutti d'accordo. È il più grandi di tutti i tempi, anche di Borg e Sampras, senza voler tornare indietro negli anni 50, dove allora si che stiamo parlando di un altro tennis.

La forza di Re Roger, come lo chiamano i suoi tifosi, è stata quella di essere stato capace di risorgere quando ormai era stato dato per finito.

È capitato più volte e ogni vol-

ta è rinato più forte di prima. Sfidando in un certo senso le leggi della natura.

Si diceva che iniziava ad avvertire il peso degli anni oppure che il suo gioco non era più adatto per fronteggiare i "bombardieri" che si affacciavano sul circuito. Un po' come accadde alla Hingis, che aveva dovuto abbandonare i tornei del singolare (continua invece a giocare e vincere nel doppio) dopo il famelico avvenimento delle sorelle Williams, capaci di giocare un tennis che era

di dover cambiare qualcosa, di dover fare un passo indietro e applicarsi come agli albori dei suoi grandi successi.

Studia, suda, si allena e riparte. Capisce che è giunto il momento di sorprendere chi l'aveva dato già per morto.

Cambia allenatore, gestisce meglio il suo calendario e la sua preparazione. Torna più forte di prima. I suoi avversari invece sembrano logori, stanchi, spesso fuori forma o addirittura infortunati. Il tennis è uno sport durissimo e restare

fondo tra simili si capirebbero benissimo.

Gli vogliono bene anche gli avversari, il che è tutto dire. Sembra quasi che contro di lui faticino a mettere in campo la necessaria rabbia agonistica. Forse il rispetto e l'ammirazione inconsci per chi è dall'altra parte della rete supera anche il razionale bisogno di vincere. Basterebbe vedere il saluto a fine partita per capire.

L'ultima immagine di Federer e dei suoi successi, quella che



più vicino a quello maschile a quello che si era giocato fino ad allora dalle ragazze.

Federer insomma stava diventando troppo bello e nel contempo forse troppo poco efficace. Impossibile, si diceva, modificare stile e atteggiamento del gioco di un atleta che aveva sempre attinto a piene mani dal suo sterminato talento. Da quel dono che soltanto lui possiede.

E invece ecco il colpo di genio, il vero colpo vincente. L'umiltà del campione che capisce

ai vertici per tanti anni diventa difficile. Federer lo ha capito prima e meglio degli altri. Conosce il suo talento, ma anche i suoi limiti. E torna ad essere un vincente.

La gente lo ama, nonostante nello sport i più forti non siano sempre i più amati. Lui è unico anche in questo. Mette tutti d'accordo. Lo tifano i bambini e gli anziani, gli svizzeri ma anche chi arriva da ogni lato del mondo. Se esistessero (ma questo non so dirlo...) lo tiferebbero anche i marziani. In

nelle scorse settimane aveva fatto il giro del mondo, non era quella solita con il campione e la coppa.

Ciò che ricorderemo della premiazione di Wimbledon è il quadretto familiare. La moglie, i genitori, i gemellini e lo staff. Tutti in adorazione del campione ma soprattutto dell'uomo. La semplicità e la grandezza nella stessa immagine. È ciò che incarna meglio di tutti Federer. Genio e regolarità.

La nostra famiglia

FELICITAZIONI E CORDIALI AUGURI

a Paola e Michael Styger per la nascita del piccolo Mattia;
 a Mirella e Ivan Poretti per la nascita del piccolo Fabio;
 a Roberta e Vincenzo Verdecanna per la nascita della piccola Emma;
 a Charlotte e Kim per la nascita della piccola Laïs;
 a Nuria Regazzi per l'ottenimento della patente cantonale di avvocato;
 a Francesco Marazza per l'ottenimento dell'attestato svizzero di maturità al collegio Papio di Ascona;
 a Aldo Matasci per l'ottenimento dell'Attestato federale di selvicoltore.

DECESSI

Sentite condoglianze

ai famigliari del defunto Alain Dénervaud;
 ai famigliari del defunto Nicola Bellorno;
 ai famigliari del defunto Franco Pool;
 ai famigliari della defunta Anna Di Giulio Sciannella;
 ai famigliari del defunto Mario Consolascio;
 ai famigliari del defunto Giovanni Pallich;
 ai famigliari della defunta Ida Schwaller;
 ai famigliari della defunta Mariuccia Maccagni;
 ai famigliari della defunta Elvezia Cairoli;
 ai famigliari del defunto Jemmi Fabrizio;
 ai famigliari della defunta Alma Magistra;

ai famigliari del defunto Edy Borradori;
 ai famigliari della defunta Marcellina Pedroia;
 ai famigliari del defunto Achille Frizzi;
 ai famigliari del defunto Ezio Galli;
 ai famigliari della defunta Fanny Paris;
 ai famigliari del defunto Enzo Morisoli;
 ai famigliari della defunta Rosa Lucchini;
 ai famigliari della defunta Edith Padlina;
 ai famigliari del defunto Agostino Modini;
 ai famigliari della defunta Gina Maestrani;
 ai famigliari della defunta Delia Calderari;
 ai famigliari del defunto Aleardo Perozzi.

TELETHON 

FONDATION TÉLÉTHON ACTION SUISSE
 STIFTUNG TELETHON AKTION SCHWEIZ
 FONDAZIONE TELETHON AZIONE SVIZZERA

ASSOCIAZIONE
 MALATTIE
 GENETICHE
 RARE
 SVIZZERA ITALIANA

Telethon ha spiccato il Volo per i suoi 30 anni in Svizzera



**FONDAZIONE TELETHON AZIONE SVIZZERA
 SEGRETARIATO SVIZZERA ITALIANA**

CP 4518 - 6904 Lugano - Tel. 091 941 10 20
 telethon-si@telethon.ch - www.telethon.ch 1

**ASSOCIAZIONE MALATTIE GENETICHE RARE
 SVIZZERA ITALIANA**

CP 1019 - 6500 Bellinzona
 info@malattierare.ch - www.malattierare.ch

La tradizionale giornata aviatoria dedicata a bambini e ragazzi affetti da malattie genetiche rare si è tenuta domenica 4 giugno all'aeroporto di Locarno - Una festa ricca di divertimento e solidarietà.

Un grande evento di beneficenza con voli e una miriade di animazioni e intrattenimenti per festeggiare i 30 anni di Telethon in Svizzera. Malgrado le previsioni meteo avverse, il sole ha permesso lo svolgimento della manifestazione con moltissime animazioni organizzate da vari gruppi attirando l'attenzione delle migliaia di spettatori presenti.

Alle 11.00 l'apertura al pubblico è stata segnata dal corteo di un'ottantina di magnifiche Harley Davidson dell'Harley-Davidson Club Ticino poi il programma ha visto un ricco programma caratterizzato da voli in elicottero grazie a Swiss Helikopter. Alle 13.30 si è esibita la pattuglia ticinese dei P3 Flyers con tre storici Pilatus P3. La folta partecipazione di pubblico ha permesso di superare il successo dello scorso anno, ma ciò che più rende felici gli organizzatori è il poter offrire un momento davvero unico ed emozionante ad utenti che normalmente non possono godere di alcune attività di svago perché limitati dalla loro disabilità. "Vedere lo stupore, l'entusiasmo e la gioia sui loro volti ci ripaga degli sforzi dell'organizzazione durata quasi un anno" dice Edy Cattaneo del Comitato Telethon della Svizzera Italiana. "Regalare questi momenti di gioia ai nostri utenti è il motore che ci fa continuare - anche dopo 30 anni - il duro lavoro di lotta alle malattie genetiche rare" aggiunge Claudio Del Don Vice Presidente della Fondazione Telethon Azione Svizzera. Il ricavato delle varie attività è stato devoluto alla Fondazione Telethon Azione Svizzera. Telethon della Svizzera italiana, in collaborazione con l'Associazione Malattie Genetiche Rare della Svizzera italiana (MGR) lancia quindi con rinnovato entusiasmo il programma delle manifestazioni per il 2017. Si darà così il via a una serie di appuntamenti previsti fino a dicembre per sottolineare i 30 anni di presenza sul territorio Svizzero. "Molte saranno le sorprese di quest'anno..., ma le sveleremo solo in autunno" aggiunge sorridendo Michele Bertini Presidente del Comitato della Svizzera Italiana. Per maggiori informazioni www.telethon.ch/it.

Ricordiamo che è possibile effettuare donazioni a favore della Fondazione Telethon durante tutto l'anno: online sul sito www.telethon.ch - sul ccp 10-16-2 - al numero verde 0800 850 860 con un sms al numero 339, digitando TELETHON SI + importo di vostra scelta.

Helsana

Collettiva dei Sindacati Indipendenti Ticinesi

Da ben 55 anni offriamo agevolazioni attrattive sulla cassa malati per tutti i membri SIT e i loro famigliari. Tramite gli accordi stipulati dai Sindacati Indipendenti Ticinesi con la cassa malati Helsana, dal 1961, offriamo a tutti i soci e a tutti i loro familiari attrattivi vantaggi e convenienti agevolazioni sul premio di cassa malati!

La nostra broker, **Sig.ra Loredana Ghizzardi**, è volentieri a vostra disposizione per una consulenza personalizzata e per offrirvi le migliori coperture assicurative a condizioni e costi particolarmente favorevoli.

La collettiva Helsana-SIT vi offre:

- assicurazione cura medica e farmaceutica (LAMAL);
- assicurazioni complementari (LCA);
- prodotti all'avanguardia con ampie prestazioni
- agevolazioni su contratti pluriennali per assicurazioni complementari
- agevolazioni per famiglie
- assicurazione per la perdita di salario

Contattate immediatamente il nostro segretariato a Locarno per risparmiare sul vostro premio di cassa malati
Tel. 091 751 39 48



Progresso sociale

Amministrazione:
**Segretariato SIT - Via della Pace 3
6600 Locarno**
Telefono: 091 751 39 48
Fax: 091 752 25 45
e-mail: info@sit-locarno.ch

Sito:
www.sit-locarno.ch

Stampa:
Tipografia Cavalli, Tenero

Redattore responsabile:
Dr. Mattia Bosco

Il periodico è gratuito per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA. Abbonamento annuo sostenitore da fr. 20.-

SIT Sindacati Indipendenti Ticinesi

Segretariato:
Via della Pace 3 - 6600 Locarno

Presidente: **Astrid Marazzi**
Segr. Cant.: **Dr. Mattia Bosco**

**BUONE
VACANZE
CON NOI.**

**Hotel Valverde & Residenza
Hotel Sport & Residenza
Hotel Nettuno**

A CESENATICO

Suite Hotel centralissimi, con appartamenti raffinati o camere dotate di ogni comfort, perfetti per una vacanza family tra relax, benessere e servizi eccellenti. Cucina del territorio con piatti gustosi e mille occasioni di tranquillità per i genitori.

www.riccihotels.it



Tel. 0547 87102 - 86043
Fax 0547 87500
info@riccihotels.it

Richiedi codice sconto SIT

RICHIEDI CODICE SCONTO SIT

FIDUCIARIA **Fidupen**

M Fiduciaria SA / Fidupen Sagl
Via Camoghè 11 - 6593 Cadenazzo
Tel. 091 858 36 02 / 091 858 35 35
Fax 091 858 05 82
info@mfiduciaria.ch / info@fidupen.ch

Competenza, esperienza e professionalità

- Gestione completa contabilità e revisioni
- Dichiarazioni e consulenze fiscali
- Amministrazione del personale
- Perizie e valutazioni aziendali
- Approfondimenti personalizzati

I soci dei SIT beneficiano di:

- assistenza sindacale collettiva (contratti) e individuale;
- assistenza giuridica in qualsiasi questione di natura professionale;
- consulenza individuale in materia fiscale (dichiarazione delle imposte) e assicurativa (infortunio, malattia, disoccupazione, AVS-AI, secondo pilastro...);
- (anche per familiari) assicurazione contro le malattie per cura medica e farmaceutica, ricovero ospedaliero e per perdita di salario;
- iscrizione nei nostri uffici alla cassa cantonale di assicurazione disoccupazione
- assegno alla nascita di ciascun figlio (segnalare il lieto evento!);
- sussidio in caso di partecipazione di propri figli a colonie marine o montane;
- sconto speciale per cure termali a Monticelli (15% tariffe alberghiere e termali).

Sindacati Indipendenti Ticinesi - SIT Collettive SIT - SAST

Orari degli sportelli:

lunedì - martedì -
mercoledì - giovedì:
8.00/12.00 - 14.00/18.00

venerdì:
8.00/12.00 - 13.00/17.00